

SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI
FEDERAZIONE NAZIONALE ITALIANA

Spazi vicini Vite distanti

Premio Carlo Castelli
per la solidarietà

XIII EDIZIONE
ROMA 2020

ANTHOLOGY DIGITAL PUBLISHING

Le gocce

— 3 —

SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI
FEDERAZIONE NAZIONALE ITALIANA

Spazi vicini Vite distanti

Premio “Carlo Castelli”
per la solidarietà
riservato ai detenuti delle carceri italiane

XIII EDIZIONE
ROMA 2020

*Il Premio Carlo Castelli
ha ottenuto i patrocini di*



Media partner

Dicastero per la Comunicazione
Città del Vaticano



SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI
FEDERAZIONE NAZIONALE ITALIANA

Spazi vicini Vite distanti

Premio “Carlo Castelli”
per la solidarietà

XIII EDIZIONE
ROMA 2020

ANTHOLOGY DIGITAL PUBLISHING
2020

Le gocce • 3

Anthology Digital Publishing desidera, con questa collana editoriale, valorizzare le molteplici espressioni collettive delle associazioni e delle fondazioni culturali che animano la società con i loro progetti e percorsi.

Sono proprio quelle scelte e quei gesti, promossi per migliorare l'individuo e il territorio, quelle gocce che formano l'oceano di una comunità che crede nella cultura e nella solidarietà.

Immagine di copertina: Veduta dall'interno di Castel del Monte, Andria
(foto di Claudio Messina)

Progetto grafico: Anthology Digital Publishing

L'edizione digitale online del volume è disponibile ad accesso aperto sul sito internet di Anthology Digital Publishing
anthologydigitalpublishing.it

© 2020 Anthology Digital Publishing e
Federazione Nazionale Società di San Vincenzo De Paoli
Consiglio Nazionale Italiano ONLUS

ISBN 9788894478747 (print)
ISBN 9788894478754 (online)

Pubblicato da Anthology Digital Publishing

anthologydigitalpublishing.it
info@anthologydigitalpublishing.it

via Fratelli Buricchi, 8
59013 Montemurlo (Prato), Italy

Printed in Italy

SOMMARIO

Prefazione, <i>Davide Dionisi</i>	IX
Presentazione, <i>Antonio Gianfico</i>	XI
La tredicesima edizione del Premio “Carlo Castelli”	XIV
Premi in palio e riconoscimenti	XVI
Carlo Castelli	XVII
Composizione della Giuria	XVIII

PARTE INTRODUTTIVA

Introduzione, <i>Luigi Accattoli</i>	3
Vivere ai margini in piena pandemia, <i>Giuliano Crepaldi</i>	7
La dimensione inceppata, <i>Claudio Messina</i>	9
Elenco opere premiate e segnalate	13

OPERE PREMIATE

La paura di decidere chi essere, <i>Stefania Colombo</i>	17
Quello che vedo dall’al di qua, <i>Elton Ziri</i>	22
Il buco della serratura, <i>Marcello Spiridigliozzi</i>	27

OPERE SEGNALATE

Oltre il muro, <i>Luca Grisorio</i>	33
Viaggio alla velocità della luce, <i>Rainer Hachenberg</i>	37
Da Kafka a Pirandello. Il fantastico mondo burocratico in carcere, <i>Cesare Bove</i>	39
Non so come sia oggi il mondo esterno, <i>Antonio Papalia</i>	43
Che ci faccio ancora qui?, <i>Biagio Crisafulli</i>	45
Il mio sguardo sul mondo, <i>Gennaro Mazzarella</i>	48
Il mondo con occhi di forestiero, <i>Giuseppe Amedeo Tedesco</i>	51

La dialettica fra carcere e società... e il coronavirus, <i>Vittorio Domenico Spera</i>	54
Dopo l'ombra... il sole, <i>Marco Costantini</i>	56
È da due settimane che..., <i>Anonimo (identità protetta)</i>	60

APPROFONDIMENTI

I paradossi di una vita separata, <i>Daniela De Robert</i>	67
Estratto da <i>Nessun amico se non le montagne</i> , di Behrouz Boochani	69
Discorso di Behrouz Boochani pronunciato	
all'assegnazione del Victorian Prize 2019	71
1. Al chiar di luna Il colore dell'inquietudine	73

APPENDICE

Premio solidarietà al primo classificato	83
Premio solidarietà al secondo classificato	85
Premio solidarietà al terzo classificato	87
La Società di San Vincenzo De Paoli	88

Prefazione

Liberi di raccontare e di raccontarsi

Davide Dionisi

*Dicastero per la Comunicazione Città del Vaticano
Direzione Editoriale – Responsabile «Vatican News Service»*

Quando si ha l'opportunità di mettere a disposizione di persone temporaneamente private della propria libertà inchiostro e fogli, il risultato è sempre sorprendente. Piovono riflessioni sulla propria esistenza, tutte segnate da fortissime emozioni, che invitano il lettore ad agevolare chi scrive a ripristinare i legami con il mondo che sta fuori e lo aiuta a non perdere la dignità e il rapporto con se stesso. Una dimostrazione (l'ennesima) che il lavoro dei detenuti si sposa con la riabilitazione e non con lo sfruttamento, e che si può tornare a vivere anche testimoniando il passaggio da un isolamento rabbioso e spaventato ad un'accettazione dell'essere, inaspettatamente e imprevedibilmente, scrittore.

Scrivere diventa così una terapia che, attraverso il racconto autobiografico, consente di ritrovare agganci con un mondo separato. Con uno stile personale, vengono ripercorsi gli anni passati e la prospettiva “dall'interno” ci offre un punto di vista privilegiato sui detenuti e sulla realtà del carcere, un luogo che segue regole complesse, molte volte crudeli. Tanto più in tempo di pandemia, quando l'ospite è due volte isolato, per aver violato le regole e per essersi, inconsapevolmente, ritrovato a fare fronte ad un nemico invisibile. Il virus, appunto.

Leggendo le loro testimonianze ci si chiede se la vera utopia è credere che il carcere, così come è oggi, garantisce la sicurezza sociale e la rieducazione del detenuto, oppure costruire un ponte con l'esterno per far crescere una cultura della comprensione e del confronto, in modo da prevenire e diluire la criminalità. I contributi presentati, infatti, rivelano i lati bui della vita ristretta e regalano al lettore l'opportunità unica di immaginarsi un'esistenza dietro alle sbarre.

Gli scrittori si mettono a nudo nelle loro fragilità e debolezze in un contesto in cui contano il predominio e la forza. Ma “carta e penna” gli hanno fatto scoprire un nuovo mondo, li hanno motivati a cambiare vita, li hanno stimolati in maniera più incisiva a scegliere di vivere ispirandosi a principi positivi e soprattutto a scegliere di ricominciare. La lezione più importante che hanno imparato da questa esperienza

rimane quella di rendere partecipi gli altri di una sofferenza interiore. Per non rimanere mai soli.

Chi si trova in carcere, pensa con rimpianto o con rimorso ai giorni in cui era libero, e subisce con pesantezza un tempo presente che non sembra passare mai. All'umana esigenza di raggiungere un equilibrio interiore, anche in questa situazione difficile, può recare un aiuto determinante una forte esperienza di fede. Qui sta uno dei motivi del valore dell'iniziativa della Società di San Vincenzo De Paoli.

L'esperienza della scrittura vissuta tra le sbarre può condurre a insperati orizzonti umani e spirituali. Un'esperienza che ci rivela che il carcere può essere un luogo educativo (o meglio ri-educativo) dove poter esprimere continuamente una personalità attiva, sia verso l'universale (lo Stato) che verso il particolare (le persone e i gruppi sociali). Un territorio di frontiera che oggi più che nel passato esige un surplus di progettualità per poter operare in favore della comunità. Non solo quella carceraria.

Umanizzare gli Istituti, anche attraverso proposte come questa, deve essere l'obiettivo principale e per renderlo effettivo è necessario un impegno a tutto campo, che sviluppi quell'inventiva pedagogica che è nella struttura e nei programmi di chi ogni giorno si prodiga affinché il detenuto non venga mai identificato con la pena che ha commesso.

Presentazione

Le dimensioni della libertà

Antonio Gianfico

Presidente Federazione Nazionale

Società di San Vincenzo De Paoli



Questa edizione del Premio Carlo Castelli ricade in un periodo di rara eccezionalità per la pandemia Covid-19. Una situazione che sta mettendo a dura prova la nostra società, improvvisamente trovata a vivere come in un film di fantascienza, dove però è in gioco la nostra quotidianità, la nostra stessa vita.

La Società di San Vincenzo De Paoli non si è mai fermata, il Covid-19 ci ha ricordato ancora di più che ogni persona vive di relazioni ed è al tempo stesso una relazione; e così, seppur con mille difficoltà, abbiamo continuato a scommettere sull'umanità che ci unisce e ad offrire un servizio a chi in difficoltà ha incrociato la nostra strada. Nelle attività in essere non potevamo certo trascurare la dimensione relazionale con le comunità carcerarie e quindi la realizzazione del concorso nazionale a premi, che porta il nome del nostro indimenticato Carlo Castelli, promosso nelle carceri italiane ormai da 13 anni.

Il titolo della presente edizione *Il mondo di fuori visto da dentro* ha voluto sollecitare il partecipante a condividere con il lettore la sua percezione del mondo fuori dal carcere, le sue aspettative di libertà. Sono emerse delle storie molto interessanti che ci accompagnano in una sempre più definita costruzione di ponti di umanità, permettendo al recluso di non emarginarsi dal mondo oltre le sbarre, dagli affetti che lo legano, dal coltivare interessi e prepararsi per il dopo carcere. Tutte le storie non sono di fantasia, non sono pensate solo al fine di partecipare al concorso, ma sono tutte storie vere che hanno messo in risalto i vari vissuti e le diverse aspettative, tutte convergenti nel desiderio di recuperare il rapporto con la società in modo sano e rispettoso delle regole, di ritessere le relazioni e gli affetti.

Sono particolarmente contento per il ruolo che i ristretti riconoscono agli operatori nel percorso rieducativo e alla presenza del volontariato, ritenuta vitale per il messaggio di umanità trasmesso e che alimenta la speranza di riscatto. Rispetto ai volontari vincenziani, mi prendo la libertà di affermare che sono testimoni dell'amore di Dio nel loro incoraggiare con fiducia e umanità un percorso di riabilitazione.

Anche nelle carceri italiane è entrato il Covid-19, causando forti disagi e purtroppo mietendo vittime. Soprattutto ha impedito l'incontro fisico con i familiari e l'ingresso delle migliaia di volontari che ogni giorno svolgono attività di sostegno, scolastiche, culturali e di vario genere. Si è creato così, improvvisamente, un grande vuoto, un senso di abbandono nelle persone ristrette, perché è mancato loro quel filo diretto con il mondo esterno attraverso una persona che dona la sua vicinanza, il suo mettersi alla pari senza pregiudizio.

Emerge dai lavori che il volontario sa trasmettere la speranza che chi è fuori può ancora apprezzare il recluso per quello che è oggi, non per quello che ha fatto. E si guarda al dopo e all'esterno in cento modi diversi, ripescando ricordi del proprio vissuto, desiderando di vivere affetti che si ha il timore di non ritrovare. Uscire dal carcere a fine pena, avendo legalmente assolto il debito con la società per il danno provocato, spesso per alcuni equivale ad un secondo arresto, forse ad una prova ancora più dura della carcerazione. Il giudizio della società *libera*, la paura di non riuscire a recuperare il filo dei sentimenti con i figli, con il coniuge, con i parenti e gli amici è causa di grande ansia e continua trepidazione. Tanti cuori che pulsano in attesa di questi incontri futuri, battiti accomunati e condivisi nel silenzio con altri compagni di cella, emozioni che trovano sfogo in gesti e iniziative che uniscono, generando una vicendevole resilienza alle pene sofferte. Soprattutto si affaccia la speranza di recuperare quel mondo a cui si è appartenuti ma al quale non si è dato il giusto. Un mondo sicuramente cambiato, poco per alcuni, tanto o addirittura tantissimo per altri; un mondo sicuramente più frenetico, talvolta cinico, ma ancora abitato da tante persone che conoscono il senso di umanità, disposte a dare una mano, a ri-accogliere con fiducia.

Ringrazio tutti i partecipanti al concorso che ci hanno consentito di dare uno sguardo alle loro vite. Ringrazio tutti coloro che ci hanno sostenuto nell'organizzazione e divulgazione di questa iniziativa.

PRESENTAZIONE

«La libertà dell'uomo è definitiva ed immediata, se così egli vuole; essa non dipende da vittorie esterne, ma interne» (Paramahansa Yogananda, *Autobiography of a Yogi*).



La tredicesima edizione del Premio “Carlo Castelli”

Il tema della tredicesima edizione del Premio “Carlo Castelli” per la solidarietà

Il mondo di fuori visto da dentro

nell’anno in cui si è sviluppata la grave pandemia del Covid-19, volendo mettere a confronto la percezione di due situazioni di vita separate, quella del carcere con quella delle persone libere, le ha viste per certi aspetti più vicine, proprio a causa della prolungata chiusura che tutti abbiamo vissuto nelle nostre case e che le persone detenute hanno sofferto maggiormente, a causa dell’interruzione dei contatti fisici con i loro congiunti e con tutti gli operatori esterni e volontari.

Così, nel momento in cui dall’esterno, forse si è un po’ più capito cosa significhi essere limitati nella propria libertà di movimento, nelle relazioni personali, nei rapporti di lavoro e in tanti altri aspetti della nostra vita, per contro, il mondo del carcere si è fatto fisicamente ancora più distante dal nostro.

A maggior ragione viene da chiedersi come possa una persona ristretta in carcere percepire la realtà esterna, visto che la galera interrompe bruscamente una condizione di vita e ne determina un’altra piena di limitazioni e divieti, tagliando contatti esterni e causando grossi condizionamenti ed una forte regressione nello sviluppo della personalità e nelle relazioni.

Capire i mutamenti sociali, culturali, la politica, l’economia è già molto complicato per le persone “libere”, perché la realtà è talmente complessa che ognuno riesce a percepirla solo una piccola parte, in base agli strumenti di cui dispone e nonostante tutte le distorsioni indotte. Senza contare che l’interesse primario che ognuno ha di far fronte ai propri bisogni e a quelli della famiglia, induce i più a trascurare le questioni più generali riguardanti la collettività.

È verosimile quindi pensare che dalla “finestra stretta” del carcere la realtà esterna appaia ancora più deformata e lontana, cosa che interferisce notevolmente con l’intento rieducativo ed il reinserimento dopo anni e anni di un trattamento disumanizzante. Perché la condizione detentiva, anche quando offre opportunità di crescita personale, attraverso lo studio e il lavoro, o può avvalersi di operatori preparati e sensibili, rappresenta pur sempre una cesura col mondo esterno e non tiene in debito conto che la pena per la pena è un nonsenso.

Gli echi che giungono “dentro” attraverso i pochi canali consentiti, rimbalzano immagini e voci di una realtà “fuori” che appare sempre più sfumata e virtuale, quasi che non dovesse più riguardare chi vive una storia personale ristretta, avulsa, estraniante. L’attesa della libertà, allo scalare dei giorni che restano da scontare, fa crescere altre ansie, se là fuori c’è un mondo che non riconosci più, che ti guarda con sospetto, che non ti vuole.

Come fare allora per mantenersi vivi, consapevoli di ciò che succede attorno, dentro e fuori, per non perdere la cognizione della realtà, per continuare a sperare, per conservare la voglia di risollevarsi e ricominciare una vita nuova?

Questo interrogativo non riguarda solo le persone ristrette in carcere, ma coinvolge la responsabilità delle istituzioni, degli operatori, dei volontari e di tutti coloro che a vario titolo orbitano nella sfera del penale, ma anche dell’opinione pubblica. Perché, oltre ogni tentativo fallito di riformare quel sistema, di ridisegnare i contenuti della pena per trasformare la privazione della libertà in opportunità di riscatto, resta il tempo vuoto di un’umanità separata che per la maggior parte patisce una sofferenza inutile, fino ad alienarsi.

Premi in palio e riconoscimenti

- **1° classificato – 1.000 euro** + donazione a nome del vincitore di materiale e sussidi didattici ad una scuola di un Paese povero per un valore di 1.000 euro;
- **2° classificato – 800 euro** + contributo ad un progetto formativo o di reinserimento per un minore – giovane adulto nel circuito penale, del valore di 1.000 euro;
- **3° classificato – 600 euro** + adozione a distanza a suo nome, per cinque anni, per far studiare un bambino del Terzo mondo - valore 800 euro;
- **Segnalazione con attestato di merito** ad altri 10 autori dei migliori elaborati;
- **Riconoscimenti speciali** ai migliori lavori multimediali.

È stato richiesto al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella il conferimento di una speciale medaglia, come avvenuto negli anni passati.



Fronte/retro della medaglia conferita lo scorso anno al Premio Castelli dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

Carlo Castelli



Nato a Torino il 9 febbraio 1924, Carlo Castelli entra nella Società di San Vincenzo De Paoli all'inizio degli anni '60, impegnandosi nei vari campi assistenziali e caritativi con profonda e fraterna dedizione al bene del prossimo. Nei primi anni '70 decide di rivolgere la sua attenzione al settore carcerario, scelta che caratterizzerà tutta la sua azione di volontariato sociale, ispirato a un cristianesimo militante vicino ai più deboli e ai più bisognosi.

Come assistente volontario nelle carceri del Piemonte, in particolare a Torino, Fossano e Saluzzo, matura negli anni una serie di esperienze personali che l'arricchiscono nel profondo, consentendogli, grazie alla preziosa collaborazione di molti confratelli e consorelle e al coinvolgimento dei vari settori istituzionali, di operare faticosamente sul territorio con interventi mirati al recupero individuale e sociale del detenuto e al suo progressivo reinserimento nel mondo del lavoro.

Negli anni successivi, sino alla morte sopraggiunta improvvisa il 19 maggio 1998, prosegue con crescente impegno la sua attività all'interno e all'esterno delle carceri, ampliando il suo raggio d'azione a livello nazionale e cercando di sensibilizzare in modo adeguato i responsabili istituzionali, del potere politico e giudiziario a concretizzare proposte e iniziative di riforma nell'ambito penitenziario. Oltre al suo impegno militante nell'organizzazione vincenziana, rimangono di lui alcuni scritti e documenti sulle varie esperienze negli istituti di pena; in particolare si ricordano i contributi per i due volumi *Il volontariato penitenziario oggi*, ICM, Torino 1991 e il fascicolo *Il volontariato penitenziario organizzato*, pubblicato a cura del Coordinamento Regionale del Piemonte della San Vincenzo De Paoli nel maggio del 1998, pochi giorni dopo la sua scomparsa.

Composizione della Giuria

- LUIGI ACCATTOLI, *giornalista, scrittore Presidente della Giuria*
- MAURIZIO CESTE, *componente Giunta Esecutiva Federazione Nazionale Società di San Vincenzo De Paoli*
- ITALO DE CURTIS, *Società di San Vincenzo De Paoli*
- SILVIA FASCIOLI BACHELET, *docente di Storia e Filosofia negli Istituti Superiori*
- SERENA MARINI, *già docente di Storia e Filosofia nei Licei*
- CECILIA NOVELLI, *professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Cagliari*
- ROMOLO PIETROBELLINI, *Società di San Vincenzo De Paoli*
- GIORGIO RONCONI, *già docente all'Università di Padova Società di San Vincenzo De Paoli – Padova*
- GUIDO TRAVERSA, *professore di Filosofia morale all'Università Europea di Roma*



Alcuni mebri della Giuria presieduta da Luigi Accattoli (primo da destra)

Parte introduttiva

Introduzione

Luigi Accattoli

*Presidente della Giuria
Premio “Carlo Castelli”*



Com’era da attendersi, l’edizione 2020 del Premio Castelli, tredicesima della serie, appare segnata per più versi dalla pandemia. I tre mesi dell’impatto maggiore di questa emergenza, da marzo a maggio, sono coincisi con il trimestre di elaborazione e di invio dei lavori da parte dei concorrenti e in tale coincidenza è da cercare la prima ragione del ridotto numero di lavori pervenuti, che sono stati in totale 45, nonostante il nostro tentativo di rimediare prolungando al 30 giugno il tempo di invio.

Uno sguardo alle edizioni recenti ci segnala che i partecipanti di quest’anno sono stati meno numerosi rispetto a ogni altro anno e inferiori di oltre la metà rispetto per esempio a quelli del 2019, quando erano stati 101 e anche in quel caso si era trattato di un anno con bassa partecipazione. Prendendo l’anno recente più affollato, il 2017, che ebbe 196 partecipanti, quest’anno ne abbiamo avuti meno di un quarto.

Il clima di incertezza indotto dall’emergenza sanitaria, che nelle carceri è stata percepita con forza raddoppiata; le restrizioni delle comunicazioni con l’esterno, in particolare quelle riguardanti i “colloqui”; la sospensione delle attività lavorative, scolastiche e dell’intera area educativa hanno comprensibilmente inciso su questa ridotta attenzione al nostro bando.

Dell’influenza psicologica e pratica del tempo sospeso della pandemia sulla partecipazione al concorso danno conto, negli elaborati, una metà dei concorrenti. Per l’esattezza: 23 su 45. Si va da accenni marginali a trattazioni piene.

Va segnalata infine un’incidenza della pandemia sull’interpretazione – da parte dei partecipanti – del tema da noi proposto: *Il mondo di fuori visto da dentro*. La formulazione dell’argomento era stata decisa in una riunione

della giuria tenuta il 24 gennaio 2020, quando in Italia non si aveva ancora sentore dell'emergenza che stava maturando, ma è comprensibile – *post factum* – che l'invito ad argomentare sulla realtà esterna al carcere letto dai detenuti nei giorni della “zona rossa” estesa all'intera Italia e delle agitazioni nelle carceri provocate dalla sospensione delle visite dei familiari, è comprensibile che quell'invito, letto in quelle settimane, abbia calamitato l'attenzione di buona parte dei destinatari su come da dentro si vedeva un'emergenza nuova che era di tutti.

L'impossibilità a uscire e il rischio primario di contrarre il virus venivano a pareggiare provocatoriamente il dentro e il fuori. Il detenuto che si metteva davanti al foglio bianco con su indicato quel tema si sentiva immediatamente provocato a mettere in risalto quell'inaspettata similitudine. Che del resto era segnalata nel linguaggio stesso che veniva ad affermarsi in quelle settimane: *lockdown* e *clausura* – con le loro radici che rimandano a *catenaccio* e *chiave* – valgono sia per le carceri sia per il confinamento delle popolazioni nelle zone rosse della pandemia.

Tra i 23 concorrenti che fanno riferimento al Covid-19 è frequente il paragone tra la clausura sanitaria e quella carceraria e spesso, nei loro testi, l'una si fa metafora speculare dell'altra.

Con particolare efficacia elabora questa similitudine il concorrente che ha ottenuto il terzo premio con un lavoro intitolato *Il buco della serratura*: da quel buco egli si è abituato da anni a «scrutare con occhio curioso e per onor del vero anche con tanta paura per ciò che esiste dietro la porta del carcere», cioè nel mondo. Nel contesto della pandemia il nostro scrutatore guardando da quel buco avverte una più vasta e forte minaccia: «Sicuramente sarà per questo che dico di avere paura, così preferisco ricordare il mondo che ho lasciato». E ancora: «Il buco della serratura mi mostra una realtà che si allarga quando metto a fuoco l'occhio»; una veduta che si amplia e mostra «città vuote, che appaiono come dei deserti di cemento: ma dov'è finita la vita?».

Un'interrogazione sospesa formula anche il concorrente che vince il secondo premio con un testo intitolato *Quello che vedo nell'aldiquà*: e si tratta di un titolo geniale che riassume in un motto il gioco di specchi tra il dentro e il fuori che si pone a protagonista centrale in tanti dei lavori che abbiamo ricevuto. «Il carcere è come il mondo di fuori ma estremizzato» argomenta questo concorrente evocando un motto ascoltato da un'insegnante e così commentandolo: «Con la pandemia questa frase mi è tornata in mente perché ora i cittadini liberi sono rinchiusi in carcere, hanno meno libertà, debbono chiedere il permesso per uscire e per fare qualsiasi cosa».

Tra i partecipanti al concorso che svolgono il paragone tra la costrizione del carcere e quella della pandemia c'è chi guarda con maggiore spavento alla prima e chi alla seconda. Una concorrente finita in carcere «poco prima che questo invisibile, microscopico, pericolosissimo nemico abbia creato una pandemia», considera questa coincidenza temporale una sua personale «sfortuna» e guarda al tempo dell'emergenza sanitaria come al «momento peggiore» da vivere dentro.

Un concorrente uomo sotto il titolo *Questo Corona Virus ci ha sconvolto la vita* descrive minutamente le novità intervenute dentro e fuori con l'arrivo della pandemia: «I colloqui sono stati sospesi e i volontari non entrano più. Fuori le persone sono costrette in casa e quindi rimangono chiuse come noi. Per noi non poter uscire è una drammatica realtà abituale e forse non sentiamo come gli altri il disagio di non muoversi». Questo concorrente arriva a considerare peggiore la situazione della clausura esterna rispetto a quella carceraria: «Per certi aspetti noi detenuti viviamo in una bolla protettiva che ci nasconde le difficoltà del mondo esterno». Da questi reciproci ingrandimenti tra le difficoltà interne ed esterne il concorrente trae una nerissima premonizione: «Credo che non avremo un futuro roseo nei prossimi mesi e temo che qualche cambiamento drastico avverrà».

Un altro partecipante al concorso vede nell'emergenza sanitaria un tragico ampliamento della condizione carceraria: «Un mondo intero in quarantena e molti altri quasi in galera».

La tendenza a drammatizzare appare in definitiva prevalente. «Penso che il mondo fuori sta peggiorando» scrive uno. Un altro mette in poesia una sua percezione personalissima dei cori dai balconi: «Con il popolo che grida: non aprite, c'è Covid».

I toni asseverativi e ultimativi sono frequenti: «Il mondo come lo conosciamo non esiste più. Questa è una catastrofe globale». Le ragioni per i toni ultimativi sono ubique e creative: «Questa specie di peste mi ha fatto cadere in uno stato d'ansia, in quanto parte della mia famiglia vive in Lombardia a pochi chilometri dal lodigiano, uno dei focolai più attivi del coronavirus».

L'emergenza – osserva un altro partecipante – ha peggiorato la situazione carceraria, con la sospensione dei colloqui e il «blocco dell'entrata nel carcere dei volontari: senza i volontari il carcere è morto e si torna a quelle esperienze di carcerazione che sembravano dimenticate da tempo».

C'è chi argomenta che quando uscirà dal carcere avrà difficoltà inedite di reinserimento: «Domani per la questione coronavirus sarà ancor più penalizzante una riabilitazione nella società».

È frequente anche la preoccupazione altruistica per chi vive nel mondo, esposto a contatti incontrollabili: «Noi qui forse non abbiamo con questo virus l'impatto terrificante che le persone al di fuori di questo contesto stanno avendo».

Lo stesso altruismo ispira questi versi all'autore di un testo poetico: «Non sono riuscito a difenderli / ogni giorno intrappolato qui dentro / alzavo le mani e salutavo la mia gente».

Il timore del mondo infestato porta un concorrente a un'inaspettata gratitudine per la protezione offerta dalla reclusione: «La carcerazione al tempo di un diluvio universale di virus velenosi per l'uomo mi ha fatto apprezzare queste mura come il luogo più sicuro in cui resistere al contagio».

Rapidamente tuttavia la commiserazione rivolta all'esterno torna su chi vive dentro: «In modo paradossale le persone non private della libertà stanno vivendo una detenzione e guardano al futuro con sconforto e timore, ma si provi a immaginare lo stato d'animo del recluso in un contesto pandemico». Il suo timore del futuro – prova a dirci questo concorrente – dovremmo immaginarlo almeno come doppio rispetto al timore pur grande di chi vive in libertà: quello dell'incerto ritorno in società di cui già soffriva e quello apportato dalla nuova emergenza.

Non manca chi prende spunto dal dramma pandemico per gesti augurali e saluti ispirati a una sensitiva attesa del domani: «Ottobre 2020 è la data che nascerà mio nipote: sono un nonno strafelice ma nello stesso tempo preoccupato perché questo bambino nascerà in un periodo difficile per colpa del Coronavirus». Un tempo che al nostro concorrente appare paragonabile a quello dei bombardamenti della guerra mondiale: «La gente per salvarsi la vita si è dovuta rinchiudere nelle case come allora si rinchiusa nei rifugi antiaerei».

«Vorrei farti arrivare una stella almeno per questa notte» dice il figlio chiuso in carcere alla mamma chiusa in casa per la pandemia.

«Viviamo in una società chimerica» conclude un detenuto reso quasi visionario dall'insistita esposizione ai servizi televisivi che forniscono il bollettino quotidiano dei morti e dei contagi.

Vivere ai margini in piena pandemia

Giuliano Crepaldi

Presidente del Consiglio Centrale di Roma

Società di San Vincenzo De Paoli

Il 10 marzo 2020 entrò in vigore il DPCM “Io resto a casa”, esteso a tutto il territorio nazionale e chiamato con un termine inglese *lockdown*, provvedimento voluto per contenere il più possibile l'avanzata del coronavirus nelle regioni italiane e per tutelare la popolazione, in special modo gli strati più deboli e indifesi. In questo giusto provvedimento, però, due realtà furono all'inizio “dimenticate”, quella dei carcerati e quella dei senza fissa dimora. I detenuti, perché comunque a “casa” dovevano rimanere per forza di cose, e i senza dimora, perché la “casa” non ce l'hanno.

Ben presto i primi echi delle proteste, anche violente, dei carcerati iniziarono a giungere all'esterno, tramite gli organi d'informazione e nel chiuso delle nostre case, per segnalare le insicurezze igienico sanitarie, ché le celle sovraffollate non garantivano un'adeguata sicurezza dal propagarsi del Covid-19. A questa preoccupazione si aggiungeva la sofferenza di non poter ricevere visite dai propri familiari, con i quali si concedeva di comunicare attraverso videochiamate.

Questo stato di cose, che per tutti ha dato la sensazione di trovarsi separati dal mondo e dal tempo dietro una porta chiusa e blindata, ha significato un aggravio di pena per le persone ristrette in carcere, soprattutto per coloro in attesa di un processo, per il prolungarsi *sine die* della snervante attesa di un giudizio, in una giustizia già lenta nei tempi normali.

L'aver accostato ai detenuti i senza fissa dimora, per alcuni può sembrare improprio, ma le condizioni dei giorni iniziali del *lockdown*, con i locali chiusi, bar, ristoranti e mercati, dove al mattino un cornetto, un pezzo di pane, un po' di frutta e verdura... qualcosa riuscivano a rimediare, in attesa del pranzo nelle mense fisse e della cena in quelle itineranti, hanno determinato per loro ulteriori forti disagi. La chiusura li ha colti di sorpresa e per tanti di loro il non sapere le motivazioni della chiusura ha generato una forte paura di non trovare dove approvvigionarsi.

Nella città di Roma sono alcune migliaia le persone senza una dimora e il non trovare da mangiare avrebbe generato sicuramente azioni violente, con delle conseguenze drammatiche. Se le autorità carcerarie, giudici e ministero della giustizia, hanno preso nell'immediato decisioni concrete, di fronte alle giuste rimostranze delle persone detenute, con provvedimenti che garantissero loro la sicurezza epidemiologica, nella strada i senza dimora, realtà sociale molto composita, non avevano né l'informazione né la percezione di ciò che stava accadendo e sono stati lasciati abbandonati a se stessi.

Ancora una volta il volontariato, in questo caso ancora più provvidenzialmente, ha cercato di sopperire ad una mancanza istituzionale, facendo fronte all'emergenza con la somministrazione di cibo ai senza dimora.

Le parti più vulnerabili della società si sono trovate così accomunate, senza saperlo, dalla paura dell'abbandono, dal non poter provvedere da sole alla propria sicurezza personale.

Le associazioni di volontariato, dopo i primi giorni di "sbandamento", per non sapere come muoversi, mancando direttive precise per gli spostamenti nella città con i propri mezzi personali, sono riuscite con molta difficoltà a portare il cibo presso i piazzali delle stazioni ferroviarie, dove normalmente si ritrovano i senza dimora. Sottolineo, a persone che non avevano la possibilità di procurarsi il cibo per "vivere".

Si è anche provveduto a spiegare le norme igieniche e di sicurezza da rispettare, come non creare assembramenti, indossare le mascherine (introvabili) e a non rimanere sul luogo. Ci siamo sforzati di far capire che la dignità della persona detenuta e della persona senza dimora va salvaguardata e difesa, perché questa è nei fatti la vera solidarietà nei confronti di chi versa in condizioni più disagevoli.

Il coronavirus ha fatto emergere le situazioni e i punti più deboli della nostra società, e quando ci porremo la domanda se questa emergenza ci ha resi persone migliori, credo che il metro di misura per verificarlo sia solo ciò che siamo riusciti a fare per le persone socialmente più fragili.

La dimensione inceppata

Claudio Messina

Delegato Settore Carcere e Devianza

Società di San Vincenzo De Paoli

Il tempo è una dimensione molto complicata della nostra esistenza. Su che cosa sia il tempo, se un fenomeno reale o un'illusione, gli scienziati da sempre dibattono; alcuni tagliano corto affermando che il tempo è quella cosa che si misura con l'orologio... Ma basterà aver costruito strumenti di misura sempre più precisi, sincronizzati coi movimenti degli astri, orologi "atomici", per poter dire di aver imbrigliato il tempo? E poi c'è l'altra dimensione, quella dello spazio, non meno complicata, con la quale ogni individuo deve fare i conti. Tutte le misure di lunghezza e durata ideate dall'uomo per i suoi spazi terrestri scompaiono di fronte a distanze calcolabili in miliardi di anni-luce, solo nell'universo osservabile. Fisica e metafisica necessariamente s'incrociano e dove la scienza si ferma entra in ballo la filosofia, i cui strumenti ineffabili si spingono nei luoghi più inesplorati della vita in quanto esperienza multidimensionale.

La chiusura forzata che tutti abbiamo vissuto nei mesi di maggiore virulenza pandemica, in un certo senso ci ha resi tutti come carcerati, facendoci di colpo confrontare non solo con la fisicità angusta di quello spazio-tempo, ma anche con la dimensione meno conosciuta, quella che sussiste oltre i limiti spazio-temporali e che si estende nei luoghi infiniti della mente, mediati dal pensiero.

Casualmente, il tema assegnato quest'anno alle persone ristrette – *Il modo di fuori visto da dentro* – ha consentito loro di rimarcare ordinarie e difficili condizioni di vita, su cui oggi possiamo avere maggiore consapevolezza perché similmente sfiorati o colpiti nelle nostre sensibilità. Si tratta di privazioni materiali, prime fra tutte la libertà di movimento – e qui torniamo al confinamento spaziale. Poi c'è il tempo, le ore e i giorni lunghi da passare. Attività rallentate, chiusure, perdite incalcolabili, in ogni senso, le incognite del dopo... Siamo stati tutti limitati o colpiti duramente negli affetti, nell'economia, nel lavoro e in tutte le attività abituali, costretti a reinventarci, a sperimentare nuove forme per interagire e continuare attività lavorative e didattiche. Proprio come lo sono da sempre i carcerati.

Tutto questo ci ha segnati, ma ci ha dato anche la possibilità di riflettere e di apprezzare valori solitamente scartati da una vita frenetica, frutto di un sistema poco o nulla sensibile ai bisogni reali dell'uomo, ma molto avido del suo tempo e delle sue risorse. Anche in questo non si può che ravvisare affinità con la condizione di chi è ristretto in carcere, dove per sopravvivere ci si deve ingegnare e arrangiare, ma dove la privazione può anche generare positivi radicali cambiamenti.

Abbiamo ritrovato negli scritti dei finalisti tutto il triste campionario delle cose che “dentro” non vanno e che cozzano con quanto anche di buono esiste, grazie agli sforzi di operatori istituzionali e volontari che credono nel loro ruolo e lo esercitano oltre il dovere e la passione. Sono soprattutto la lettura, lo studio, la scrittura a rivelarsi un sostegno decisivo nel processo di cambiamento, nella scoperta di interessi e risorse insospettate. L'isolamento dal mondo “fuori”, interrompendo all'improvviso una condotta di vita criminale, costringe a ripensare, a fare i conti con se stessi, a decidere cosa fare della propria vita. Paradossalmente, e nonostante tutto, la prigione diventa la salvezza per molti che, se non fossero stati fermati, avrebbero distrutto la propria vita, dopo quella delle proprie vittime. Molti possono ravvisare un giusto contrappeso nell'esito violento di una carriera delinquenziale, ma vi sono buoni motivi per affermare che ogni vita è importante e che va salvata, favorendo e coltivando ogni segno di ravvedimento.

Pur tuttavia l'eccessiva rigidità del sistema penitenziario, in parte giustificata da esigenze di sicurezza, ma condizionata da un forte contenuto retributivo della pena, non permette di accorciare le distanze col mondo esterno, più di quel poco e complicato spazio concesso ai legami affettivi, alle relazioni in genere. E anche il tempo gioca la sua parte, risultando enormemente rallentato nel ritmo di ogni attività, salvo quando, come nelle telefonate e nei colloqui visivi con i congiunti, riacquista la velocità a cui viaggia il mondo “fuori”.

Vivere questa dicotomia significa perdere progressivamente, non solo il contatto, ma soprattutto la percezione della realtà. Una realtà che nemmeno per le persone “libere” può dirsi mai oggettiva, ma che per chi è ristretto in carcere diventa ancor più lontana, sfocata, incomprensibile, estraniante. Ecco quindi tutte le ansie, i timori di dover un giorno rimettere piede fuori, sapendo di non avere magari più nessuno ad attenderti. Oppure di essere atteso da moglie e figli, ma con apprensione, per una serie di comprensibili motivi. E poi la preoccupazione di reinserirsi, avendo anche una certa età, in un mondo che non riconosci e non conosci, perché il tempo ha generato un progresso che non è arrivato in carcere, perché alla gente non importa di te, anzi ti evita, o addirittura ti respinge.

La “liturgia della lamentazione” è sempre il rifugio preferito, e del resto un sistema penitenziario così carente e imperfetto favorisce quel processo di vittimizzazione che allontana le persone condannate dalle loro responsabilità oggettive. Ma anche i pregiudizi della società civile verso i detenuti, se da una parte vanno combattuti, dall’altra vanno compresi e spiegati con la non conoscenza, col rifiuto di approfondire le cause della devianza e del crimine in un contesto sociale ancora troppo squilibrato, ingiusto.

In carcere, gli autori di crimini hanno la possibilità di rielaborare criticamente il loro vissuto e, quando ciò avviene, ecco che scatta la convinzione di essersi liberati di un fardello pesante, a costo di privazioni e sofferenze sopportate negli anni della pena, e di meritare quindi una completa riabilitazione. Ma il passaggio legato al cambiamento non è così semplice e automatico: rimane la frattura non ricomposta con la parte offesa, sia essa la vittima diretta e/o la società nel complesso. Su questo aspetto non si lavora ancora abbastanza, per un malinteso senso di giustizialismo alimentato da correnti politiche, che sulla scelta repressiva carcerocentrica fondano il loro programma securitario.

Così se, “dentro”, la realtà esterna filtra con tutte le distorsioni e limitazioni note, “fuori” le persone “libere” non vedono affatto il carcere, che resta un’istituzione totale, marginale, nascosta, fatta per escludere i “cattivi”, che per loro tali sono e restano, e perciò scarti pericolosi “non riciclabili”. Parliamo di circa 50 mila persone, su 60 milioni di abitanti, una minoranza che pesa per lo 0,8 per mille. Ma è proprio o soltanto di questa cifra residuale sotto chiave che dobbiamo aver paura? Non ci preoccupano di più le organizzazioni criminali padrone dei territori, gli amministratori corrotti ma “rispettabili”, le connivenze, il malaffare diffuso, i grandi evasori e anche tutti coloro che, ammantati di falso perbenismo, non si oppongono abbastanza al male e neppure si adoperano per il bene comune?



L'edizione 2019 del Premio nella Casa circondariale di Matera
Lo svolgimento della premiazione all'interno del carcere



Matera 2019 – Il pubblico nella sala teatro all'interno del carcere

Premio “Carlo Castelli” per la solidarietà XIII edizione

Elenco opere premiate e segnalate

Opere premiate

- I – *La paura di decidere chi essere*, Stefania Colombo
- II – *Quello che vedo dall’aldiquà*, Elton Ziri
- III – *Il buco della serratura*, Marcello Spiridigliozzi

Opere segnalate

- *Oltre il muro*, Luca Grisorio
- *Viaggio alla velocità della luce*, Rainer Hachenberg
- *Da Kafka a Pirandello*, Cesare Bove
- *Non so come sia oggi il mondo esterno*, Antonio Papalia
- *Che ci faccio ancora qui*, Biagio Crisafulli
- *Il mio sguardo sul mondo*, Gennaro Mazzarella
- *Il mondo con occhi di forestiero*, Giuseppe Amedeo Tedesco
- *La dialettica fra carcere e società... e il coronavirus*, Vittorio Domenico Spera
- *Dopo l’ombra il sole*, Marco Costantini
- *È da due settimane che...*, Anonimo (identità protetta)

Menzione speciale fuori concorso

- *Diario di bordo*, progetto realizzato da un gruppo di persone detenute in collaborazione con l’Organizzazione di Volontariato “Oltre il muro”



Matera 2019 – Il presidente della Società di San Vincenzo De Paoli Antonio Gianfico con il vincitore della scorsa edizione Carmelo Gallico



Matera 2019 – La premiazione del secondo classificato da parte del presidente della giuria Luigi Accattoli

Opere
premiate



Matera 2019 – Premiazione del terzo classificato da parte di Claudio Messina



Matera 2019 – La lettura di un brano premiato

La paura di decidere chi essere

Stefania Colombo

I premio

Dopo nove anni... sto per riassaporare la libertà... non sarà la libertà totale, definitiva, completa, sarà solo un piccolo pezzo di libertà che la legge ti permette di avere dopo aver espiato almeno un terzo della pena... e sta arrivando anche il mio momento...

Cosa penso quando inizio a fare i conti con questo cambiamento? Penso che ho paura... ho tanta paura... quella paura di affrontare di nuovo un mondo che, fino a prima di entrare in carcere, mi era familiare, non aveva segreti, era il mio mondo, dove sono nata, dove sono cresciuta e dove ho vissuto... Ma quando entri in carcere, significa che la società, in quel mondo, non ti vuole più, perché hai sbagliato e devi pagare per quello che hai fatto. Ma questo alla società non basta, non smetteranno mai di farti scontare la tua pena anche quando la carceralazione sarà finita, perché poi saranno i pregiudizi a perseguitarti, quelli che molte persone hanno verso chi ha sbagliato; quelle persone che, perdendo di vista il senso della pena, considerano il carcere un luogo dove vivono i cattivi, pensando che ci vivranno per sempre e ignorando che un giorno questi cattivi torneranno a vivere per le vie delle città.

La mia vita in carcere è iniziata in un caldo giorno di giugno, non conoscevo questa realtà, ne avevo solo sentito parlare e mai avrei pensato che in carcere mi sarebbe stato tolto tutto, che non avrei più avuto i miei riferimenti, i miei affetti, che avrei dovuto cambiare le mie abitudini e adottarne altre.

Ben presto ho capito che niente sarebbe stato come in passato, dovevo vivere una vita completamente nuova e tutta da costruire, perché dovevo adattarmi a questo luogo in cui sapevo avrei dovuto vivere parecchi anni. Ho imparato che lo spirito di sopravvivenza riesce a far fare cose impensabili, riesce a darti la spinta che ti serve per non farti schiacciare, riesce a darti quello che ti serve per adattarti anche a quello che non ti piace e ho iniziato ad accettare e a vivere questo nuovo mondo, perché il carcere è un piccolo mondo dentro il mondo, un piccolo mondo

circondato da mura, affinché non si possa vedere cosa accade dentro, al cui interno c'è tutto e niente. Tutto perché abbiamo da mangiare, studiare, vivere, dormire, lavorare, ma al tempo stesso niente, perché manca la cosa più importante, la possibilità di dare vita agli affetti.

Quando sono entrata in carcere, la mia prima sensazione è stata quella di sentire la mia mente chiudersi e ricordo di aver pensato che, da quel momento in poi, non avrei più avuto modo di alimentare il mio piacere di conoscere o di scoprire, non ci sarebbe più stato nulla che avrebbe stimolato la mia mente; ero consapevole che da quel momento in poi, avrei smesso di imparare.

Mi sono resa conto che il mio sapere si sarebbe fermato a quello che avevo imparato fino al giorno del mio arresto e ho percepito come una sensazione di soffocamento, perché il carcere ti isola e non ti dà la possibilità di esplorare, di restare al passo coi tempi, di rimanere aggiornata sulle novità o sui cambiamenti e di soddisfare le curiosità che nascono dalle idee.

All'inizio è stato molto difficile, non riuscivo a capire come poter rimanere me stessa, come poter continuare ad alimentare quella voglia di vivere, fino a quando ho deciso che dovevo iniziare da qualche parte e poi proseguire. Così mi sono iscritta a scuola e poi all'università, perché mi era chiaro che studiare era la mia unica via d'uscita per non fermarmi e permettere alla mia mente di continuare a conoscere cose nuove, e di apprendere tutto ciò che ancora non sapevo: ero terrorizzata al pensiero che la mia mente si chiudesse e magari iniziasse addirittura a regredire. Successivamente mi è stata offerta l'opportunità di lavorare per una cooperativa che mi ha aiutata a non perdere i contatti con la realtà, tenendomi impegnata per buona parte della giornata e dandomi la possibilità di avere contatti con persone che vivono nel mondo esterno, quel mondo che continuava ad andare avanti con la sua frenesia, con le sue novità, con i suoi cambiamenti.

Per anni, le mie uniche fonti di informazione di tutto ciò che stava succedendo all'esterno di queste mura, sono stati i notiziari trasmessi in televisione, i racconti delle persone con cui avevo contatti di lavoro o i racconti della mia famiglia durante i colloqui, ma mi rendevo comunque conto che mi stavo perdendo molto del mondo reale e, anche se ne sentivo parlare, non ne conoscevo il significato, la portata, i vantaggi o gli svantaggi. Avevo le informazioni, ma non ne conoscevo e non ne conosco i particolari.

Oggi sto facendo i conti con il mio prossimo passo, quel passo verso la libertà che non mi trova impreparata perché sapevo che quel giorno sarebbe arrivato, ma è un passo che mi accompagnerà all'uscita in modo improvviso.

Vivere in carcere comporta una momentanea perdita di memoria, non perché io non ricordi più nulla, piuttosto perché ci sono cose che non ho più vissuto e ciò che non vivi, tendi a dimenticarlo. A distanza di nove anni, faccio fatica a ricordare cosa sia una folla di persone, cosa significhi trovarsi in fila a una biglietteria o alla cassa di un supermercato. Non so più cosa sia un semaforo rosso o verde che regola il traffico, non conosco più il suono dei clacson o il rumore dei motori delle macchine, non so più cosa significhi attraversare una strada. Non conosco più il suono di un telefono cellulare o i progressi della tecnologia, non conosco più l'utilità della rete Internet, non conosco più il costo della vita e i tagli delle banconote con i loro colori che le distinguono. Non so più cosa sia una seduta dal parrucchiere o dall'estetista, non so più cosa significhi bere in un bicchiere o mangiare in un piatto che non siano di plastica, non conosco le tendenze della moda di oggi. Non so più cosa significhi girare per negozi o passeggiare per le vie della città, non conosco più il piacere di mangiare un cono gelato o una pizza cotta al forno. Non so più cosa significhi avere una casa arredata a mio gusto e circondata dagli oggetti che mi piacciono di più, non so più cosa significhi pagare un abbonamento o un servizio, non so quali progressi abbia fatto la scienza, la tecnologia o la medicina... Ma questi sono solo pochi esempi perché la lista potrebbe andare avanti a lungo.

Ho vissuto per anni in un luogo chiuso, protetto e sospeso, un luogo in cui non devi più pensare a tutte quelle cose che fanno parte della quotidianità di una vita normale e, anche se può sembrare assurdo, in carcere ti senti protetta e l'assurdità sta nel fatto che in realtà il carcere è stato creato per proteggere le persone che ne vivono all'esterno, non quelli all'interno, ma quando mi muovo per questi corridoi, quando mi sposto da un edificio all'altro so di poterlo fare senza timori, perché non c'è alcun pericolo nascosto dietro l'angolo a cui dover fare attenzione e non ci sono persone che mi guardano con il pregiudizio, perché in questo luogo vivono solo persone che hanno commesso un reato come me.

Uscire dal carcere significa lasciare questa sicurezza e venire proiettata nella vita vorticosa che ormai non conosco più ed è da questo che deriva la mia paura... Arriverà il giorno in cui mi notificheranno l'uscita, mi consegneranno un programma in cui saranno descritte tutte le regole e il percorso a cui dovrò attenermi all'esterno del carcere, mi accompagneranno al portone e, finalmente, sarò fuori. Sì finalmente, ma... nessuno mi ha preparata alla mia uscita, nessuno si

preoccupa di accompagnarmi in questo passaggio delicato, nessuno si preoccupa del fatto che sto uscendo dopo nove anni di privazione della libertà per le vie di una città che non conosco, nessuno si preoccupa del fatto che non so dove si trovi una stazione della metropolitana e il luogo di lavoro che dovrò raggiungere... È come se dicessero "ora sei fuori, arrangiati". Non lo dicono ma fondamentalmente è così.

Questa è la mia prima paura che supererò con difficoltà, ma sono certa di potercela fare; e poi ci saranno altre paure e sono quelle più grandi, come la paura di riprendere una vita in parte normale e relazionarmi con persone che non conosco.

Farò delle nuove conoscenze, avrò dei colleghi di lavoro e inevitabilmente arriverà il momento in cui dovrò decidere se dire la verità, oppure mentire. Succederà quando mi chiederanno dove abito, oppure se mi inviteranno per un aperitivo dopo il lavoro e sarà un invito che non potrò accettare perché le regole che devo rispettare non me lo permetteranno; o se mi chiederanno dove andrò in vacanza, con chi passerò le feste di Natale, oppure quando si renderanno conto che mi troverò impacciata a usare le nuove tecnologie o che io ignori addirittura l'esistenza di cose disponibili sul mercato da anni.

Durante tutti questi anni, ho avuto modo di vedere molte persone fare il loro ingresso in carcere per lavoro, per volontariato o come semplici visitatori e mi sono resa conto che anche se quella porta di ingresso è uguale per tutti, non tutti quelli che la varcano vedono le stesse cose, perché la loro veduta, dipende dallo sguardo che usano per osservare chi vive all'interno e allora la mia paura è decidere chi essere e una volta deciso, la paura di aver preso la decisione sbagliata.

Io so perfettamente chi sono, ma devo decidere chi essere per gli altri, e lo devo fare prima di tornare a vivere in quel mondo che ho lasciato da donna libera, un mondo che dovrò affrontare di nuovo e viverlo come se fosse la prima volta, perché non l'ho mai vissuto come detenuta ed è quella la veste in cui ci dovrò tornare. Oggi penso che dire la verità mi porterà ad affrontare la paura del giudizio delle persone o dell'abbandono, invece mentire comporterà la paura di tradire e ferire le persone se un giorno dovessero scoprire la verità. Io vorrei solo essere me stessa e affrontare di nuovo il mondo con coraggio, che non vorrà dire non avere più paure, ma significherà riuscire a vincere le mie paure e a controllarle.

Vorrei che le persone non mi giudicassero per quello che ho fatto, sto già pagando per questo, vorrei solo che oltre a guardare l'errore che mi ha fatta cadere, allungassero la loro mano per aiutarmi a rialzarmi.

Motivazione

L'autrice del testo *La paura di decidere chi essere*, che ottiene il primo premio, elenca le sfide che si troverà ad affrontare tornando nel mondo «vorticoso», quando dovrà «decidere chi essere per gli altri», cioè come presentarsi con la propria storia difficile al giudizio dell'ambiente sociale nel quale farà ritorno. Il pregio del testo è nella relativa serenità dello sguardo che la concorrente porta su di sé e sul percorso di riabilitazione compiuto in carcere: una serenità consapevole del rischio più grande che ora l'attende e che trova conferma nella richiesta d'aiuto finale, quando esprime il desiderio che l'umanità circostante, in quel domani, possa «al-lungare la mano» per aiutarla a rialzarsi.



«Ho vissuto per anni in un luogo chiuso, protetto e sospeso»

Quello che vedo dall'aldiquà

Elton Ziri

Il premio

La realtà esterna è qualcosa che ho respirato per l'ultima volta da uomo libero 11 anni fa. Non so se si possa dire "uomo libero", dato che avevo 24 anni, ma io, nel bene e nel male, sono cresciuto in fretta e già a 20 anni mi sentivo un uomo. Il mio nome è Ylli, che in albanese significa stella. In Italia sono arrivato quando di anni ne avevo 14: ho trascorso più tempo qua che nella *mia* Albania e più nelle carceri italiane che sul territorio senza sbarre. Quando ho letto il bando del concorso ho pensato: «E io cosa ne so della realtà esterna?». Quasi mi sono arrabbiato: mi tenete lontano dal mondo e poi mi chiedete di parlarne? Poi ho pensato a ciò che una mia insegnante ripeteva spesso: «Il carcere è come il mondo di fuori, ma estremizzato», allora ho capito che posso scrivere qualcosa perché la realtà di *dentro* la conosco fin troppo bene.

Con la pandemia questa frase mi è tornata in mente perché ora i cittadini liberi sono rinchiusi in casa, hanno meno libertà, devono chiedere il permesso per uscire e per fare qualsiasi cosa. Anche loro fanno la "domandina". E noi? Noi ancora di più, più di loro e più di prima; ancora più segregati, con ancora meno diritti. Ci hanno tolto subito la cosa più preziosa: i nostri familiari. Il colloquio per un detenuto è tutto: solo per chi continua ad amarci siamo ancora esseri umani e non numeri, cattivi da punire. Oltre ad avere i genitori in un altro Paese, ho una moglie che non vedo da febbraio. Ci siamo sposati a dicembre e ci siamo potuti incontrare solo poche volte, da sposati. L'idea di non poterci neanche abbracciare è ogni giorno più pesante. Sì, anche fuori è vietato, ma marito e moglie possono farlo perché sono congiunti e conviventi. E se già un detenuto non può fare l'amore con la persona che ama, ora non può neanche abbracciarla. È difficile dire quanto è dura.

Sono una persona molto forte e credo sopravviverei alla sua assenza, ma se lei decidesse che questa situazione è diventata troppo difficile mi mancherebbe la Vita, non mi innamorerei mai più in questo modo e

avrei paura di precipitare indietro, di perdermi. Fuori con lei realizzerei il mio più grande desiderio, sarei completo. Immagino una casa nostra con un giardino e tanti animali, noi seduti sul divano o all'aperto a leggere e scrivere. Prima di entrare in carcere non leggevo e non scrivevo, ora amo leggere e ho il desiderio di scrivere. Per sopravvivere qui ho imparato a meditare e ad ascoltare, a osservare e a sentire le emozioni degli altri. Il carcere ti costringe a stare con te stesso e se sei forte cresci moltissimo, anche se questo cambiamento sembra non vederlo nessuno e tu continui a essere quello che c'è scritto nelle tue carte.

Se non hai la fortuna di essere forte, e di non essere abbandonato da chi ti ama, sei finito. Ho visto troppi di noi crollare e morire. E anche chi è forte rischia sempre di non rialzarsi.

Per scrivere del fuori ho ripensato molto a questo dentro: si è risvegliata una sofferenza enorme per il tempo e le possibilità perdute e per le esperienze più dure, che nessuno dovrebbe vivere mai. Per questo l'idea di uscire da qui da solo, senza mia moglie al fianco, mi spaventa moltissimo; con lei ho condiviso profondamente questi ultimi anni, conosce questo mondo. Se mi immagino fuori da solo, senza chi crede davvero nel mio cambiamento, ho paura. Se per i "buoni" sei sempre un delinquente c'è il rischio di tornare in quell'*ambiente* che invece ti rispetta e ti considera uno "di successo".

Anche in TV parlano di noi come fossimo solo cattivi, per sempre cattivi. Non c'è carcere senza TV, non c'è cella senza TV sempre accesa. È il nostro principale canale di comunicazione con l'esterno, un canale a senso unico perché possiamo solo guardare e ascoltare. In questo duro periodo in TV parlano poco di noi e in modo ancora peggiore. Di carcere si è parlato quando ci sono state le rivolte, e da poco quando ci sono state le "scarcerazioni" dei detenuti più cattivi di tutti. Il messaggio è sempre e solo uno: siamo malvagi da punire e per noi non esiste nessun diritto, neanche alla salute. Da sempre qui è più difficile curarsi; e ora che la distanza per tutti è obbligatoria e necessaria, tra noi è impossibile. Eppure dobbiamo tenerla, molto più di un metro e mezzo, verso le persone che amiamo. È un mondo estremizzato, a volte un mondo al contrario.

E poi dicono: «Cosa vogliono quelli? Stiamo noi rinchiusi in casa senza avere commesso reati e loro protestano? Sono al sicuro!». Non siamo considerati esseri umani.

Amavo molto questo Paese, ma ora mi fa un po' paura l'idea di vivere in una società che parla così di me. Prima di arrivarci, l'Italia era un sogno, la nostra America. Sono scappato di casa poco più che bambino

per venire qui. La mia nazione era molto povera, si faceva il pane in casa, il piatto più caro erano i fagioli, la mia colazione quotidiana era pane con acqua e zucchero. In Italia come via per sopravvivere ho conosciuto molto presto la delinquenza e ho avuto “successo” nel mondo del crimine; avevo a disposizione denaro, belle auto, belle donne, bei vestiti, ma dovevo sempre scappare. Ora non vorrei mai più delinquere e mai più scappare. In carcere ho imparato a vedere la vita con occhi diversi, ho imparato ad apprezzare l’aria che respiro. Se sarà necessario tornerò a fare quella vita povera, ma mai più “adoratore del denaro”. In qualche modo riuscirò a sopravvivere: essere stato povero da piccolo aiuta.

La vera paura è non riuscire a raggiungere la vita di fuori, la vita vera. Temo che chi ci governa ascolti chi urla «buttate le chiavi!» e mi faccia perdere ciò che ho di più prezioso senza averlo mai vissuto davvero. Ho paura da sempre che i miei genitori muoiano. Sì, lo so, è così per tutti, ma io non mi siedo a mangiare a tavola con loro da troppi anni. E io e mia moglie non ci siamo mai potuti abbracciare senza essere sorvegliati. Temo questa realtà esterna sempre più arrabbiata, che non crede che la mia vita possa davvero cambiare. È giusto pagare, ma nessuno migliora soltanto con le punizioni: servono fiducia e amore. E speranza.

La mia preghiera il giorno in cui mi hanno arrestato è stata di non cambiare, non permettere a questa esperienza durissima di cancellare quello che di buono c’era in me. C’è voluta tanta forza per cambiare in meglio perché il carcere ti fa sentire un rifiuto e ti rifugi in quello che sei stato. I ricordi “belli” a cui puoi tornare con la mente, associanoli alla libertà, sono quelli di una vita da delinquente che da rinchiuso diventano ancora più belli, vitali, carichi di adrenalina. E si fa a gara a chi era più bravo... perché l’alternativa sembra solo diventare obbediente, subire in silenzio.

Una cosa che mi dà fiducia è che non tutti là fuori pensano ai detenuti nello stesso modo. In un’intervista, Gherardo Colombo parla della necessità di abolire il carcere. Mi ha colpito una sua riflessione su come l’insegnamento a obbedire e a sottomettersi all’autorità sia contrario alla Costituzione che intende formare cittadini critici e consapevoli, non schiavi. Io ho capito, dopo i primi anni di ribellione, che era necessario chinare la testa. Ma se ti senti umiliato non hai fiducia vera nella giustizia. Io forse mi sono salvato perché ho fiducia in qualcosa di più grande della giustizia degli uomini: l’universo è più grande. Ho pregato molto sempre. Prima pregavo per riuscire a scappare in Italia, poi per far andare bene i miei colpi, ora prego per uscire di qui e avere la possibilità di vivere un’altra vita. Questo mi dà speranza.

Prego e continuo a guardare “fuori”.

Anche ora sto guardando fuori dalla finestra.

A molti detenuti crea dolore e sofferenza guardare il mondo libero, perché diventa più difficile dimenticarti dove sei. Anche per me è doloroso, ma irresistibile. Da un carcere in cui sono stato si vedeva il porto e le persone libere che passeggiavano lì. Stavo ore a osservarle, provando insieme felicità e tristezza. Mi immaginavo dentro il corpo di chi passeggiava o di chi forse stava andando al mare con gli amici o tornava a casa... Era un'emozione unica che mi trasmetteva un senso di libertà ma anche dolore. Osservate da qua, le cose più piccole diventano preziose. La sera vedo le luci delle case e immagino le parole, i gesti, i respiri di chi ci vive. L'immaginazione è una forza potente. E

sicuramente in tutti questi anni ho viaggiato moltissimo con la fantasia, ho imparato a osservare ogni filo d'erba, ogni piega dello sguardo di chi incontravo. Molte cose le ho capite, ringrazio per questo, ma altre vorrei capirle fuori da qui. Ho troppo bisogno di avvicinarmi almeno un po' a quella realtà che sento aspettarmi e a cui desidero dare tanto. Vorrei smettere di sbirciare dalla serratura e vorrei entrare nella mia nuova casa. Il sogno più importante che credevo impossibile sono riuscito a realizzarlo con la forza della preghiera e della determinazione. Così spero sia per il resto. Spero non buttino la chiave. Di nessuno, non solo la mia.



«Anche ora sto guardando fuori dalla finestra»

Motivazione

Quello che vedo dall'aldiquà è il titolo del testo che vince il secondo premio: ha per autore un immigrato albanese che sa di conoscere poco del mondo «senza sbarre» e confessa di temere la «realtà esterna sempre più arrabbiata che non crede che la mia vita possa davvero cambiare». Pur avvertendo questo timore il concorrente si scopre rincuorato dall'avvertire che «non tutti là fuori» pensano ai detenuti come a dei «cattivi per sempre» e non tutti gridano che bisogna «buttare la chiave». C'è al mondo chi crede al riscatto dell'errante e questo – conclude – può aiutarlo ad avere fiducia in qualcosa che è oltre la giustizia degli uomini: «l'immaginazione è una forza potente» e «l'universo è più grande».

Il buco della serratura

Marcello Spiridigliozi

III premio

Ormai sono anni che con discrezione scruto con occhio curioso dal “buco della serratura”, e per onor del vero anche con tanta paura per ciò che esiste dietro la porta del carcere. Dico con discrezione per il rispetto di quello che non comprendo, e dico con paura, perché non conosco le barriere che mi dividono dalle verità e dall’immaginazione.

Nel carcere esiste un’altra finestra che si chiama televisione! Ogni qualvolta che mi ci affaccio, l’immaginazione si perde nell’infinito dei miei pensieri. Il mondo che si vede da questa “scatola magica” mi si presenta colorato, ma i colori purtroppo non sono definibili, indefinibili perché sono quelli che da tempo ho dimenticato, e stupidamente mi trovo ad annusare l’aria che mi circonda, fin quando deluso da quell’odore neutro, non riesco a sconfiggere gli umori incarnati nella mia stanza. Le notizie sulla politica, sull’economia e sulla povertà che dilaga in questo momento, mi trasmettono un senso di sconforto. Mi domando: che cosa ne sarà di me una volta che uscirò da questo portone? Nel carcere anche se non sei economicamente forte riesci a sopravvivere, ma nel mondo dimenticato, dove tutti e nessuno si preoccupano di te, mi domando come potrò riuscire ad affrontarlo senza armi.

Quando si è in detenzione da parecchi anni e tanti ancora da scontare, la famiglia il più delle volte ti abbandona. I figli lasciati da piccoli crescono con altri padri e tu diventi addirittura un fastidio per loro, un fastidio perché non riescono ad amarti e non riescono ad amare il nuovo compagno della madre. Il filo che li lega a te li confonde, vorrebbero spezzarlo ma non ci riescono, e se pur ti odiano, il labile legame di sangue è sempre forte.

In questo momento poi le carceri sono in un continuo fermento ed è scoppiata più di una rivolta. Le visite familiari sono sospese e non si sa fino a quando. La ragione di tanto ha un nome che somiglia a una marca di detersivi, si tratta del “Covid-19”, meglio conosciuto come “Coronavirus” e la sua infezione sta mietendo morti in tutto il mondo; purtroppo ci troviamo ad affrontare una vera e propria pandemia. La

“scatola” mi mostra città vuote, queste appaiano come dei deserti di cemento, ma dov’è finita la vita? L’urlo di ambulanze disperate trafigge l’aria, militari in assetto di guerra controllano confini di zone rosse. Le persone muoiono senza poter aver il conforto dei propri cari, riesco perfino a piangere per loro, come piango per il sacrificio degli operatori sanitari, che periscono a loro volta infettati dal virus sul campo di battaglia. Sicuramente sarà per questo che dico di aver paura, così preferisco ricordare il mondo che ho lasciato, rivedo nella mente i volti sorridenti dei giovani riuniti a un tavolo con la tovaglia di carta bianca mentre si spartiscono una pizza e una birra fino a tarda notte. Mi perdo di giorno nel traffico d’estate sulle autostrade che mi portavano al mare, ora quelle stesse strade mi appaiano come serpenti vestiti di catrame, e si saziano soltanto di qualche incosciente che le sfida, prepotentemente li avvolgono nelle spire invisibili e sono pronte ad avvinghiarli, per vincere la disperazione di tanta solitudine.

Il buco della serratura mi mostra una realtà che si allarga quando metto a fuoco l’occhio, mi meraviglia la mancanza dei dispositivi di sicurezza, e parlo delle mascherine di protezione per gli operatori in ospedale, fino ai respiratori per i morenti. Nonostante queste e altre carenze essenziali, mi accorgo che le persone si affacciano dai balconi di casa in un orario stabilito e iniziano a cantare tutti l’inno nazionale per sentirsi uniti e si attaccano alla speranza che tutto presto finirà. Gridano che presto tutto passerà e dopo questa orribile esperienza vissuta, di sicuro, diventeranno meno egoisti e l’altruismo sarà la normalità.

Davanti agli occhi ho ancora impresse le immagini dei carri militari che trasportano le salme al cimitero, saranno seppellite senza aver potuto stringere la mano o avere una carezza dai propri cari. In questo momento capisco quanto si siano potuti sentire soli nel momento dell’abbandono terreno.

Guardo il cielo che dipinge di azzurro questa primavera e illumina i miei occhi di pace quando vedo solcare il cielo da un aereo, le nuvole bianche sembrano seguirlo e non vogliono distaccarsi dalla sua scia. Gli uccelli intanto gridano con il linguaggio dei suoni e con le ali spiegate al vento raggiungono il nido di una casa vicina, altri si confondono nelle foglie dei rami di alberi sopravvissuti all’autunno e cantano. Sembra di riascoltare la melodia di quando bambino rincorrevo le farfalle e le lucertole nel prato di fronte casa mia e con tanta nostalgia di quella spensieratezza, mi accorgo di essere cresciuto troppo in fretta.

Che altro potrei dire di quello che non so, soltanto ciò che la mia immaginazione può elaborare da quello che percepisce. Allora chiudo gli occhi e sdraiato sul mio lettino sogno di ritrovarmi spensierato in quel prato davanti casa mia.

Mentre scrivo sono emozionato ed estasiato, la televisione manda in onda la benedizione Urbi et Orbi di papa Francesco, mi metto a pregare insieme a lui per ottenere con il pentimento l'indulgenza plenaria e improvvisamente la paura mi abbandona, rimane lo spazio alla speranza dei tanti proponimenti che mi passano per la testa. Un giorno sarò un uomo libero, potrò riconquistare la mia famiglia e i miei affetti, lotterò per far sì che questi si avverino e con la benedizione di Dio voglio crederci con tutto il cuore, per diventare finalmente un uomo differente.

Spengo la televisione, non voglio più vedere il “fuori”, preferisco dormire, sognare e poi svegliarmi nel nuovo giorno che mi attende.

Per concludere su come si percepisce il mondo da dentro il carcere, posso dire che ognuno lo potrà vedere solo con gli occhi dei propri sentimenti, la prospettiva sarà differente l'una dall'altra. Ci saranno uomini e donne che sicuramente imprecheranno e altri ancora che lo ameranno, io farò parte di quest'ultimi, perché in esso troverò il mio sentiero e mai più percorrerò la strada che mi ha reso la vita tanto infelice.



«Il buco della serratura mi mostra una realtà che [...]»

Motivazione

L'autore del testo *Il buco della serratura* – che ottiene il terzo premio – è portato a guardare al mondo esterno con un sentimento di paura ispirato all'immagine televisiva delle «città vuote» a motivo della pandemia. Immaginando su quello sfondo drammatico il proprio futuro ritorno nel «mondo dimenticato» il concorrente si chiede con sincero turbamento come riuscirà ad affrontarlo senza armi, nella «povertà che dilaga». Vince infine parzialmente il turbamento con un atto di umiltà, unendosi alla preghiera del papa e alle persone che cantano dai balconi, scegliendo fin d'ora di tenersi lontano da coloro che «imprecano» e di unirsi a quanti si sforzano di cercare con onestà il proprio sentiero.

Opere
segnalate



Matera 2019 – Il direttore della Casa circondariale Michele Ferrandina



Matera 2019 – Il pubblico nella sala teatro del carcere

Oltre il muro

Luca Grisorio

Il carcere. Uno strumento che la società usa per far espiare una pena comminata a seguito di trasgressioni alle leggi di uno stato di diritto. Il periodo di esclusione dalla società è variabile e questo incide in maniera significativa sulla percezione e consapevolezza dei mutamenti che nel frattempo avvengono nella società “libera”.

Ognuno di noi ha un proprio modo per rimanere, o almeno tentare di sentirsi, ancorato a ciò che, inevitabilmente, muta col trascorrere del tempo: alcuni lo fanno con i contatti coi propri cari i quali periodicamente, oltre a dare notizie esclusivamente sul proprio nucleo familiare, cercano di raccontare, spiegare o far comprendere ciò che accade oltre queste sbarre. Si approfondiscono notizie inerenti i nuovi mezzi di comunicazione, come telefoni cellulari, PC, smart TV per mezzo della rete Internet. Alcuni di noi, bisogna sottolinearlo, sono ristretti da molto tempo e spesso ci si ritrova a parlare con persone che non hanno mai posseduto un cellulare, figuriamoci il resto... In questi casi è difficile spiegare e far comprendere la velocità e la precisione con cui si possono reperire notizie o svolgere azioni in pochi istanti e la mole di informazioni ed interazioni disponibili. Figuriamoci la difficoltà nel comprendere quali siano i ritmi di vita di una società, anche nel quotidiano, sempre più proiettata verso un mondo digitalizzato con sempre meno contatti *de visu*, in cui spesso non si riconosce nemmeno il vicino di casa, se non i rari e fugaci incontri.

Diversamente, in carcere si è costretti a convivenze forzate, spesso con diversità culturali e formative, orientamenti politici o visione della società “libera” e il costante pensiero al giorno in cui un agente comunicherà di prendere tutti gli effetti personali, in quanto scarcerati per fine pena o concessione di benefici! Chi ha vissuto in passato un’esperienza simile sa benissimo che, avendo maturato ogni buon proposito, una volta fuori, si rimane spesso delusi, perché quello a cui si va incontro non è quello che ci si aspettava. Il primo disagio con cui fare i conti è il ritmo,

la velocità a cui “viaggia” la vita di tutti i giorni al di fuori di questo mondo, quasi ovattato e con ritmi molto ridotti, quasi surreali e spesso immotivatamente dilungati nel tempo per ogni richiesta che si avanza all’istituzione.

Purtroppo l’attenzione del legislatore, dopo il varo della legge penitenziaria del 1975 e la successiva legge c.d. “Gozzini” del 1986, si è rivolta, a parte pochissime eccezioni normative, a meri interventi, sotto la spinta emozionale populista – giustizialista, di contrazione e chiusura degli istituti penitenziari verso la società, spesso adeguando le strutture previste per detenuti comuni a quelle sorte dopo le gravissime stragi di mafia. Questa percezione che la popolazione detenuta ha è confermata ulteriormente dalle decisioni dei magistrati e tribunali di sorveglianza del nostro Paese, a parte pochissime eccezioni, che devono prima di tutto difendersi da possibili attacchi ogni qualvolta uno di noi non rispetta le prescrizioni dei vari provvedimenti che possono emettere. In questo clima e nella prassi dello “scarica barile” noi continuiamo a vivere, ma soprattutto resistere, sperando che i mass media non riportino notizie che possano generare ulteriori spinte giustizialiste influenzando il legislatore. È noto che fare scelte politiche che vadano in direzione di maggiore apertura nei nostri confronti possa far perdere consensi: il carcere è il luogo ove è necessario relegare i fallimenti di una società che non ha saputo occuparsi delle sue contraddizioni, delle diseguaglianze culturali, razziali, politiche, religiose e molto spesso di genere. Del carcere spesso si tenta di discutere o legiferare in sedute parlamentari notturne o lampo, il più delle volte con risultati già mediati nelle commissioni giustizia, ove prevalgono più le posizioni ideologiche dei vari partiti che il merito dei provvedimenti in discussione.

Purtroppo, cessata l’emergenza terrorismo, si è preso atto di un fenomeno radicato in certi territori che stava via via diffondendosi a macchia d’olio, l’acuirsi della sua recrudescenza, e dopo che, sotto l’attacco della magistratura, sono saltati molti degli equilibri regolati da decenni di calma apparente, il fenomeno mafia è emerso in tutta la sua drammaticità risvegliando molte coscienze che fino ad allora, nella migliore delle ipotesi, la tolleravano, ne negavano l’esistenza o, nella peggiore, erano conniventi, facevano affari o addirittura ne erano parte integrante!

Una volta che è emerso tutto sui mass media, l’unica risposta che lo stato potesse dare era reprimere duramente chi fosse anche solo sfiorato da un sospetto. Purtroppo non sempre la gogna mediatica ha rispettato gli esiti dei processi, quindi si diede inizio a processi, prima di tutto, fatti sulle pagine dei giornali. Stesso sistema utilizzato anche in inchieste riguardanti “tangentopoli” e non sono rari i casi di decessi fisici, oltre ai numerosi

“decessi politici”. In ogni caso si annoverano pochissimi esponenti politici o istituzionali che hanno espiato una condanna in carcere: appena arrestati emergevano gravi patologie!

Inevitabilmente dietro le sbarre sono ristretti prima di tutto persone in quanto tali, che per vari motivi si trovano ad espiare una pena. Queste sbarre confinano, inequivocabilmente, una “diversità” e “separatezza” del carcere e dei carcerati come un simbolo ossessivamente ricorrente, che deve contrassegnare i rapporti tra persone libere e detenute. In carcere si riflettono ogni giorno i problemi che appartengono a tutti, con la consapevolezza che molti di noi si arrendono alla rassegnazione, al degrado inevitabile che la società “libera” limita dentro queste mura.

Al di là di queste puntualizzazioni, doverose, spicca la forza e il tempo che ognuno di noi impiega per comprendere quali meccanismi o condotte hanno fatto sì che ci considerassero altra cosa rispetto alla società e le sue istituzioni che regolano la vita al di fuori del carcere. Questo è il punto, ci si considera una parte di società da nascondere sotto il “tappeto”. La politica, o almeno la quasi totalità degli schieramenti dei partiti, evitano accuratamente di occuparsi di carcere, se non per fini propagandistici e, a parte poche associazioni laiche, religiose o cooperative sociali che svolgono un importante lavoro, colmando il vuoto offerto dall’istituzione rispetto al percorso trattamentale, il resto lo si deve a provveditori, direttori, educatori e sempre più spesso al personale di polizia penitenziaria illuminati.

Per inciso, i detenuti riscontrano la problematica di rimanere legati al mondo esterno nei contatti coi familiari nei colloqui visivi; la carica emozionale è elevatissima, il veder crescere giorno dopo giorno i propri figli con tutte le privazioni affettive che ne conseguono, il loro rapporto con gli amici e il percorso di studio, i primi innamoramenti, il diploma, il 18° compleanno, le feste comandate, la laurea ed il lavoro, il crearsi una loro famiglia, i nipoti... I rapporti interrotti con le proprie mogli, la mancanza di affettività, donne vissute a metà... Spesso sono loro a portare il fardello più pesante della pena. Chi non ha più nemmeno tutto questo a cui potersi aggrappare rimane quasi totalmente escluso dal mondo libero, con prospettive e speranze fortemente ridotte.

Io continuo a credere, con un’ostinazione in cui l’ottimismo della volontà non sempre si scontra con il pessimismo della ragione, che l’impegno che la società dovrrebbe adottare avrà successo se solo tutti lo vorranno. È un impegno a migliorare il sistema sanzionatorio, non ideologico ma civile, sociale, culturale, perché, non potendosi combattere un disegno che voglia esprimersi con la forza e le mere privazioni, per

mezzo di un consenso che sulla forza e le privazioni sia basato, non si tratta di imporci un sistema dato di valori e di comportamenti, ma di porre ciascuno nella condizione di determinarsi autonomamente secondo un quadro di riferimento costituzionale ed istituzionale di una società libera, democratica e pluralista come la nostra, un tentativo di dare vita e movimento al tempo morto, vuoto, immobile, come sospeso della detenzione.

Il nocciolo di ogni problema: lo stesso dentro lo stesso fuori; l'uomo con le sue sofferenze e le sue speranze, con ciò che egli è e con ciò che egli ha. Io credo che ogni tipo di sbarre non potrà mai seppellire uomini vivi, con i loro bisogni di conoscere il trascorrere del tempo, i mutamenti sociali. Quale maggior danno e fallimento può essere arrecato da un'istituzione che non permette ai reclusi di rimanere legati ai mutamenti della società?

Auspico per il raggiungimento della maturità intellettuale su queste tematiche la maggior diffusione e partecipazione delle comunità libere nel "pianeta" ancora non esplorato degli istituti penitenziari, perché solo la non conoscenza può spaventare e solo l'inclusione dei dimessi in qualsivoglia misura alternativa può dare i frutti ed essere esempio di cambiamento.



«Spesso sono loro a portare il fardello più pesante della pena»

Viaggio alla velocità della luce

Rainer Hachenberg

Un certo Einstein, una volta, disse che viaggiando ad una velocità prossima a quella della luce, il tempo attorno a colui che viaggia rallenta. Pensandoci bene è un modo incredibile di creare una differenza temporale fra due ambienti; e non solo, ma entrambi coesistono perfettamente nella stessa realtà.

Potrebbe sembrare ridicolo, ma tutto questo ha molto di più a che fare con la prigione di quanto pensiate; c'è una forma comune a tutti i carcerati di percepire la galera, e non si tratta dell'attesa di scarcerazione.

Soffermiamoci un attimo a riflettere sui ritmi della comunicazione nella vita quotidiana: ci si alza alla mattina e già abbiamo ricevuto qualche messaggio sullo smartphone, neanche il tempo di andare in bagno e siamo venuti a conoscenza che il clima della giornata sarà uggioso, l'economia europea è in declino, hanno eletto un nuovo presidente in Tagikistan e il nostro vicino di casa ha perso il suo gatto. Il perpetuo bombardamento di informazioni, utile o meno, riempie ogni spazio del nostro tempo e ci rende partecipi dell'attualità, siamo parte del grande flusso iperveloce di questa era... A meno che tu non sia in carcere.

Il caso comune di ogni detenuto è proprio quello di dover competere con il mondo esterno, mentre fuori tutti comunicano letteralmente alla velocità della luce. I carcerati sono rallentati, quasi fermi. La stessa conversazione che si può avere in una serata normale, viene invece protratta per settimane con i mezzi postali; sono tempi troppo lunghi per permettere ad un detenuto qualsiasi di sentirsi integrato. Semplicemente sono due ambienti che coesistono con due velocità diverse.

Questa sorta di percezione universale è applicabile a chiunque, non è la durata del "viaggio" (ossia la condanna) ad influenzarne l'effetto. Sia il ladro di pantofole che il pluriomicida risconteranno lo stesso senso di rallentamento. Non è poi così raro trovare un carcerato che non sappia cosa sia internet, e non è certo un fattore di ignoranza, come allo

stesso modo le new entry nel mondo penitenziario sono impossibilitate a dare aggiornamenti in tempo reale ai propri cari. Il problema è questo “muro” invalicabile che isola il detenuto dal primordiale e istintivo bisogno di sapere e comunicare, un flusso a doppio senso di informazioni che ci permette di vivere integrati nonostante lo spazio ci separi.

Personalmente sono un pieno sostenitore dell’idea che non sia il luogo a isolarmi, ma il ponte crollato delle comunicazioni. Tutto questo permette al mondo di dentro di fermarsi, mantenere i detenuti in un limbo dal quale è possibile osservare perplessi il mondo di fuori che corre ad una velocità diversa.

Lo ammetto, non sono abbastanza qualificato, ma una cosa posso dirla con certezza: viaggiando ad una velocità prossima a quella della luce, il tempo attorno a colui che viaggia rallenta... e che ci crediate o no, in carcere, è realtà.



«I carcerati sono rallentati, quasi fermi»

Da Kafka a Pirandello

Il fantastico mondo burocratico in carcere

Cesare Bove

Dalla data del mio arresto la mia capacità autonoma decisionale e gestionale è stata presa in carico dall'Amministrazione penitenziaria, la quale mi ha gestito con i parametri ministeriali che l'Ordinamento Penitenziario “teoricamente” prevede.

Questa condizione però provoca agli ospiti delle patrie galere innumerevoli problemi pratico/burocratici dovuti all'assenza fisica dell'interessato, situazione non metabolizzata nella pratica dalla burocrazia di Stato, o peggio privata, sì, perché anche quando si giace in questi luoghi, obblighi e doveri dovuti all'essere stato un cittadino inserito nella società civile (vedi il pagamento di tasse, mutui, o prelievi negli uffici postali e così via) continuano imperterriti, come un rullo tritatutto.

Anche se la legge almeno nel mio caso prevede la nomina di un tutore legale (l'impegno, o meglio, la disgrazia è toccata a mia sorella), non tutte le amministrazioni per bocca dei loro dirigenti e/o impiegati riescono a recepire una tale figura legale senza metterci un po' di pepe sopra, ma in famiglia siamo degli inguaribili ottimisti e passiamo sopra un po' a tutto, o almeno fino a quel giorno in cui, ahimè, la mia carta di identità scadeva e cioè il 5 aprile del 2019, data fatidica in cui gli uffici pubblici e privati, man mano che venivano contattati dalla mia tutrice per le normali incombenze, a causa del documento scaduto chiudevano gentilmente le loro porte.

La mia pervicacia però mi ha portato a prevedere ed anticipare ciò che mia sorella mi avrebbe riferito qualche giorno dopo. Infatti, forte del fatto che una circolare interna al carcere di Ferrara avvisava la popolazione detenuta che era stato attivato uno sportello anagrafe del Comune, mi precipitai a richiedere il rilascio di una nuova carta di identità il giorno successivo la scadenza, cioè il 6 aprile.

Con una tempestività da far invidia alle burocrazie europee, 10 giorni dopo venivo contattato da personale del Comune di Ferrara che mi invitava a compilare il modulo di richiesta della carta di identità e il modulo per il cambio di residenza.

Ma al momento della compilazione l'impiegato del Comune pronunciò la fatidica domanda: «Le fototessera le ha con sé?» Un attimo di silenzio gelò la stanza, i miei sguardi si incrociarono tra quelli degli impiegati e dell'assistente, poi spezzai la tensione con una frase ironica «No, mi scusi ma non ho trovato nemmeno una macchina automatica durante il tragitto tra la sezione e l'area pedagogica». Tutto si smorzò con una risata collettiva ma subito dopo però il mio sguardo ricadde su quello dell'assistente, in attesa di una risposta reale al problema sollevato dall'impiegato: come fare la foto? La questione fu dribblata magnificamente con un «Ci stiamo organizzando in merito e le faremo sapere».

Pensai che la cosa non fosse tanto complicata visto che l'ufficio matricola effettuasse solo foto segnaletiche, nulla di più facile, o alla peggio avrei pagato a spese mie un fotografo richiesto dalla direzione come era già accaduto in altri istituti in svariate situazioni.

Il mese successivo (maggio) mia sorella mi informava che non aveva più accesso ai conti correnti, né poteva ritirare il materiale dissequestrato perché non aveva la copia valida del mio documento.

Mi misi quindi a colloquio con l'ispettore di turno per le rimostranze del caso; questi dopo un accertamento telefonico con l'addetto alle relazioni del Comune mi rassicurò: «Non si preoccupi, in breve tempo la situazione sarà risolta!».

A giugno il silenzio dell'Istituto si faceva più assordante e decisi di richiedere nuovamente l'intervento dell'ispettore, il quale contattato nuovamente l'ufficio provvedeva a farmi incontrare il giorno seguente un assistente incaricato.

L'assistente mi ripropose la compilazione dei modelli di richiesta dell'ufficio anagrafe, ma era quello che avevo fatto due mesi prima, quindi gli spiegai nuovamente cosa mi stava accadendo a causa della mancata possibilità di effettuare delle foto. Alla fine mi fu garantito che di lì a poco sarebbe stato contattato un fotografo esterno a pagamento: nulla di più bello poterono udire le mie orecchie.

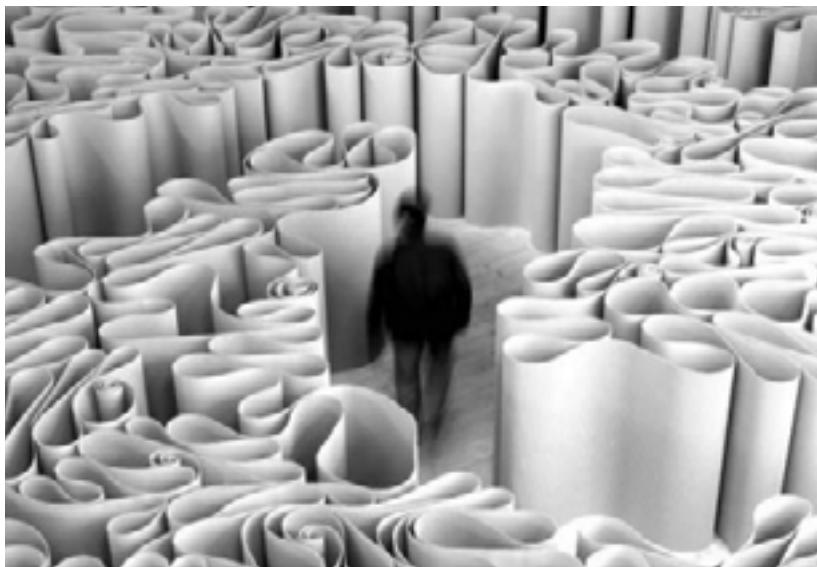
Nel frattempo i problemi si andavano acuendo, perché, avendo richiesto anche il rilascio del modello ISEE, l'impiegata del patronato non potendo avere copia del documento di identità non era in grado di far proseguire l'*iter* per il rilascio del certificato, e di conseguenza mia sorella per lo stesso motivo non era in grado di richiedere i documenti necessari da produrre. Ne derivò un rinvio al 2 settembre per la presentazione dei documenti, con la speranza del rilascio del documento quanto prima.

Alla fine del mese di luglio, non avendo ottenuto nessuna risposta o visto alcun fotografo, nemmeno in stato di arresto, mi convinsi di alzare il tiro e informare la direttrice e il comandante del mio problema... ovviamente senza ricevere risposta.

E fu così che giunsi all'appuntamento del 2 settembre senza aver ottenuto alcun documento di identità. Spiegai il tutto all'impiegata del patronato, particolarmente meravigliata che non fossero bastati 4 mesi per il rilascio di una carta di identità, che, mossa da un atto di generoso altruismo, mise al corrente della mia situazione un'educatrice la quale in tempo record mi fece fissare un appuntamento per il giorno successivo con un addetto del Comune.

Non mi pareva vero, il Comune si sarebbe preso la briga di farmi delle foto, ma... La cosa non mi pareva chiara, ma la mia condizione di "persona gestita" non mi fece andare oltre con le ipotesi.

Il giorno successivo mi presentai tutto bello (si fa per dire) per fare questa benedetta foto, ma giunto nell'area pedagogica trovai un impiegato dell'anagrafe intento a sistemare il computer per il collegamento web con il Comune e nessun altro oggetto simile ad una macchina fotografica. L'impiegato si accomodò soddisfatto e rivoltosi a me disse:



«Mi passò per la testa anche Pirandello [...]»

«Bene! Eccoci qui signor Bove, ha portato le foto?». A quel punto la mia mente prendeva leggermente il volo vagando nei meandri della letteratura... Al momento mi ricordai di quando lessi *Il processo* di Franz Kafka e ne dedussi che in qualche modo quello scrittore aveva soggiornato nel nostro paese ed era stato a contatto con il nostro apparato burocratico. Mi passò per la testa anche Pirandello, con *Il treno ha fischiato*, ma fortunatamente non mi reputo ancora giunto al livello di esasperazione del povero contabile Belluca.

Così, per l'ennesima volta, con tutto il *british control* che mi rimaneva, spiegai all'impiegato la mia disavventura. Il poveretto non poté far altro che confermare la sua impossibilità di andare avanti senza le fototessera. Anche il sovrintendente che aveva la mia pratica rimase sconsolato dai tempi, comunque mi congedò dicendo: «Non si preoccupi, ci organizziamo e le faremo sapere...».

Tornato in cella mi spalmai sulla branda, infilai gli occhiali e iniziai a sfogliare la rivista carceraria «Astrolabio», in particolare mi cadde l'occhio su un articolo del direttore responsabile Vito Martiello, che citava i progressi a beneficio dei detenuti fatti dalla struttura carceraria di Ferrara, tra cui, appunto... lo sportello anagrafe...

Non so come sia oggi il mondo esterno

Antonio Papalia

Non riesco ad immaginare il mondo fuori, perché non lo vivo ormai da oltre ventotto anni. Se penso al mio futuro è senza un domani avendo un fine pena mai. Il mondo fuori lo conosco attraverso la narrazione di qualche volontario, oppure grazie alla descrizione fattami nelle poche ore di colloquio con i miei familiari. A questo si aggiunge l'opera dei media, articoli di quotidiani e televisione.

Da queste poche fonti che mi notiziano del mondo esterno, non vedo miglioramenti per la classe dei non abbienti, questi ultimi fanno fatica ad arrivare a fine mese, la crescita economica è da paese in stagnazione. La causa di questa mancata evoluzione va attribuita a una classe politica pigra e poco coraggiosa nel varare provvedimenti che comportino variazioni strutturali nell'assetto della struttura amministrativa. Sono impegnati a litigare tra loro e tenersi stretta la propria poltrona, fregandosene delle reali necessità della gente, in particolare quella sempre più ampia fascia di popolazione che vive in condizioni economiche disagiate.

Le infrastrutture sono bloccate quasi dappertutto, specie in quei paesi abbandonati da Dio e dagli uomini. Uno di questi è il mio paese, da sempre martoriato da terremoti, frane e alluvioni. Una delle alluvioni più tremende si verificò in data 18 ottobre del 1951; colpì il centro del paese devastandolo e causando la morte di diciotto persone. Ora da anni una frana ha interrotto la statale 112, l'unica via di comunicazione tra mar Ionio e Tirreno, e nessuno ha speso una parola per la sua ricostruzione.

Oggi l'unico mondo in evoluzione, da quanto apprendo tramite i giornali e la televisione, è il mondo della tecnologia elettronico-informatica, specie in quella applicata alla telefonia. Quanto appena detto mi arriva dalle fonti sopracitate. Mentre le cose vissute realmente sono lontane nel tempo e vanno classificate come ricordi della mia tenera infanzia. Allora mi inebriavo dei profumi della mia terra, mi piace-

va rotolarmi sul suo verde suolo, mi dilettavo ad ascoltare il canto dell'usignolo, chiudevo gli occhi e mi lasciavo rapire dai suoi amabili e armoniosi suoni; in quei momenti indimenticabili soltanto esserci mi rendeva felice e condividevo con lei ogni mio pensiero, le piante sboccavano nei loro molteplici colori e le ginestre gioivano nei loro sgargianti fiori. Ora sono cinto di fiori di filo spinato. Ogni volta che penso a quei bei tempi, lacrime nostalgiche versano gli occhi miei.

In quelle poche notizie che mi arrivano vedo un mondo pieno di sofferenze e di disastri, molti di questi a causa dalle tante guerre in ambito regionale che ogni giorno si combattono in vari parti del nostro amato Pianeta. A queste si aggiungono eventi naturali catastrofici anch'essi a causa dell'uomo. Come tutto ciò non bastasse è comparso il coronavirus. Si sta diffondendo, come preannunciato dai virologi, in modo rapido. Buona parte dell'umanità fa i conti con la sua presenza lasciando nei vari focolai individuati, un numero di decessi in continua crescita. Quest'ultima specie di peste, oltre la sofferenza del carcere che vivo ogni istante del giorno e di notte, mi ha fatto anche cadere in uno stato d'ansia, in quanto parte della mia famiglia vive in Lombardia a pochi chilometri dal lodigiano, uno dei focolai più attivi del coronavirus.

Una delle conseguenze della rapida diffusione del Covid-19 è stata quella di costringere la direzione del carcere a sospendere per un mese i colloqui con i familiari e bloccare temporaneamente l'entrata nel carcere dei volontari. Senza quest'ultimi il carcere è morto, le attività cessate così, almeno qui in questo istituto, la maggior parte delle persone detenute si trova ad oziare dalla mattina alla sera tornando a quelle esperienze di carcerazione che sembravano dimenticate da tempo.

Come dicevo poc'anzi, mi trovo in carcere da ventotto anni e in tutti questi anni non ho mai violato le regole dell'ordinamento penitenziario. Ho sempre collaborato con l'area educativa per il mio reinserimento sociale. In più ho studiato, lavorato quando mi è stata data la possibilità, in altre parole non mi sono mai sottratto a nulla di ciò che mi è stato chiesto di fare. Eppure oggi, a distanza di ventotto anni del mio arresto, mi trovo senza futuro e senza speranza. A volte mi pongo una domanda, a questo punto logica: a che serve attivarsi in un percorso di reinserimento se poi il detenuto ergastolano è destinato a morire in carcere?

Che ci faccio ancora qui?

Biagio Crisafulli

Sono detenuto da oltre ventidue anni e, negli ultimi tempi, non passa giorno senza che mi domandi: cosa ci faccio ancora qui?

Domanda banale, penserete, visto che se sono in galera da così tanto tempo vorrà dire che ho commesso qualcosa di grave; e avreste ragione nel pensarla così, perché ero proprio un “cattivo ragazzo”, ma ora quel “cattivo ragazzo” è un anziano uomo che ha molto riflettuto sugli errori commessi e comprende perfettamente la differenza tra il bene e il male.

Fin dalla sua origine l'uomo è stato sballottato da una parte all'altra dal conflitto tra il bene e il male che sono ambedue dentro di lui e che i Manichei identificavano rispettivamente con la luce e le tenebre. Alcuni antichi filosofi assocavano il “Bene assoluto” all'amore, perché, anche nell'amore più piccolo c'è il presentimento dell'infinito, cioè di ciò che va al di là di ogni forma.

Ed è proprio questo genere d'amore che oggi ho dentro di me, mentre prima amavo soltanto me stesso. L'amore di cui parlo non è quello per le persone care, poiché questo l'hanno anche i peggiori criminali, bensì l'amore che intendo è quello che ti fa scorgere la bellezza in ogni parte del creato: amore per la natura, per gli animali, per ogni essere umano.

Questo è il sentimento che mi pervade, e vi assicuro che non sono il solo, fra queste mura, ad avere questa sensazione; alcuni miei compagni hanno vite esemplari ed esprimono gesti e parole d'amore per tutti. Loro hanno parole di consolazione quando sei triste, ti assistono quando stai male e non lesinano mai un sorriso cordiale quando ti incontrano.

Un'altra domanda che mi pongo è come troverò il mondo oltre le mura, sarò in grado di adattarmi alla realtà esterna? Perché questo è il vero problema per chi trascorre decenni separato completamente dalla vita a cui, prima o poi, dovrà tornare.

Dalla finestra della mia cella vedo scorrere questa realtà e ho l'impressione che mi basterebbe allungare la mano per afferrarla, ma ogni volta che ci provo, essa svanisce. Nonostante mi trovi in un carcere ubicato nel cuore della città, è come se fossi in un deserto.

Il filosofo francese Michel Foucault ha coniato il termine «eterotopia» per indicare

quegli spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano.

Il carcere è l'eterotopia per eccellenza, connesso alla società ma completamente separato da essa.

Porsi troppe domande può complicare la già difficile esistenza di un detenuto, ma se fosse capace di trovare le giuste risposte, riceverà in dono la consapevolezza che non tutto è perduto e con essa la speranza di poter ricostruire una vita nuova.

Per mantenere accesa questa fiammella ho lottato fin dal primo giorno di carcere, mantenendo sempre un piede fuori da queste mura e intraprendendo un percorso che mi ha permesso di riempire di contenuti questa “non vita”.

Per prima cosa mi sono aggrappato, come un naufrago alla disperata ricerca della salvezza, ai libri. Dapprima verso letture di svago, scorrevoli, con l'unico scopo di sconfiggere l'immobile tempo; poi ho affrontato letture più impegnative che mi ponevano di fronte a tematiche importanti su cui non mi ero mai soffermato a riflettere e che mi hanno aperto mondi sconosciuti.

A un certo punto ho avvertito la necessità di scrivere: le parole fluivano con naturalezza e nel silenzio della notte riempivano un foglio bianco dietro l'altro, finché non si sono trasformate in un libro. Scrivere mi dava grande gioia, ma mi poneva di fronte alle mie lacune intellettuali. Sentivo il bisogno di conoscere nuove parole, di riuscire a esprimere i miei pensieri in maniera più penetrante e fu così che cominciai a studiare.

Inizialmente frequentai ragioneria (era l'unica possibilità offerta) e dopo cinque anni mi diplomai, ma non mi bastava e così m'iscrissi all'università, alla facoltà di Scienze umanistiche, al corso di Letteratura moderna, laureandomi nel dicembre 2017. Non ancora soddisfatto, ho deciso di iscrivermi al corso magistrale di Lettere classiche e moderne per cui sto preparando la tesi di laurea che discuterò nella sessione autunnale.

Secondo la mia esperienza, la strada maestra da percorrere per restare ancorato alla realtà esterna è lo studio. La crescita culturale ti permette di stare al passo con i tempi e ti fornisce gli strumenti necessari per valutare con cognizione di causa cosa sia veramente importante nella vita di un essere umano; e quando riesci a comprendere ciò, le priorità cambiano.

Quello che non riesco a comprendere e un po' mi fa rabbia è che non si riesca a trasformare l'esperienza detentiva in qualcosa di costruttivo; la società non può certo pensare che una pena "vendicativa" possa ristabilire l'equilibrio turbato dal reato. Una pena, che sia esclusivamente un periodo di segregazione e separazione dalla realtà esterna, rende coloro che la scontano ancora più emarginati di quando sono stati arrestati.

Così come sono concepiti, il carcere e la società esterna, appaiono come due mondi separati che seguono due linee del tempo differenti. Per il detenuto il tempo del carcere scorre normalmente e lui è perfettamente inserito in quel mondo, mentre il tempo esterno resta immobile, fossilizzato alla data dell'arresto. Tutto ciò comporta che il detenuto, nel momento in cui viene restituito alla società, sia completamente fuori dal tempo, essendo ancorato a una realtà che non esiste più, specialmente per coloro che scontano lunghe pene.

Un mio bravissimo professore mi ha detto che per capire veramente noi e il mondo dobbiamo raccontare storie e ogni racconto, anche il più oggettivo, sfuma il confine fra realtà e invenzione: niente di più incisivo del mito c'era per gli antichi, niente di più dentro la loro realtà, eppure niente era più surreale e inventato di quei racconti.

In questi lunghi anni ho letto, ascoltato e raccontato tantissime storie, per questo non ho timore della realtà esterna. Io la conosco bene, nonostante non la frequenti da molto tempo.



«Dalla finestra della mia cella vedo scorrere questa realtà [...]»

Il mio sguardo sul mondo

Gennaro Mazzarella

Cinquemilanovantasei giorni fa, il mio tempo era costellato di illeciti. D'altronde, essere membro di un'organizzazione criminale non può comportare altrimenti: «contrabbando, falsificazione, spaccio, violenza», *normale* amministrazione per un camorrista. Inevitabilmente giunse il carcere. E con esso dolori inattesi: prima mia madre prematuramente, poi mio padre, poi... Poi smisi di guardare fuori!!! perché è fuori che iniziai a perdere i pezzi: la famiglia.

Non potevo più permettermi di pensare ad un mondo lontano, inafferrabile ed ineffabile. Ero inerme, e la pazzia era ad un passo. La frangibilità della mia anima si mostrò prepotentemente.

Nello scorrere dei giorni, degli anni, i legami familiari si dilatano e diradano. Le limitazioni ed i condizionamenti del regime carcerario non mi privano dell'amore matrimoniale. Certo, è mancata l'intimità, la corporalità, ma non l'amore.

La disumanizzante vita carceraria ha mietuto innumerevoli vittime innanzi ai miei occhi inermi, me compreso. Ragazzi intrappolati in ruoli deformanti, causati dalla visione distorta indotta dal carcere, si ritrovano rinchiusi in un *mondo non mondo*. L'ignoranza umana e culturale con le convinzioni ataviche di metacodici d'onore impediscono la vera analisi di se stessi.

Ho voluto con forza uscire da questa "trappola". Ho desiderato meglio comprendere i cambiamenti della realtà esterna che attraverso sbarre arrugginite giungono dai mass media, e soprattutto, per meglio comprendere me stesso, ho sentito il bisogno di dotarmi di nuovi strumenti e mezzi.

Il percorso di laurea in sociologia sta quasi per concludersi. Mi sembra di avere una visione prospettica nuova. La realtà sociale mi appare più chiara. Quella vita analogica lasciata, è diventata digitale. I *social network* hanno permesso di raggiungere ogni parte del mondo, solo che la globalizzazione, unendo, ha anche fatto emergere differenze culturali e scontri razziali.

Solo qui dentro il mondo sembra ancora medievale: «Carta stampata, corrispondenza epistolare, registri presenze impolverati, in un mondo digitalizzato anche i telegiornali arrivano in notevole ritardo, *analogico*. Ciò che accade fuori, dentro è già *passato*». L'idosincrasia per la prigione ed il costante e perdurante desiderio di liberarmi dalle pesanti catene invisibili che attanagliavano la mia anima, spingevano i pensieri oltre le mura. Era una morte continua. Un non vivere il presente. Il «qui e ora» non esiste. Una proiezione del mio *io* verso quel mondo che non mi appartiene. Solo moglie e figlie sono le testimoni della mia esistenza.

Dietro l'*alto muro*, la società ha relegato ciò che non vuole. Quello scarto che ha reso il carcere una discarica sociale, disumanizzando corpi e anime, annienta le essenze umane.



«[...] Dietro l'*alto muro*, la società ha relegato ciò che non vuole»

Nel mentre movimenti sociali nell'ideologia del cambiamento son diventati partiti politici, il Parlamento ha smesso di essere l'Arena istituzionale rappresentativa. L'economia ha impoverito la *classe media* ed i fallimenti delle banche hanno distrutto i risparmi di una vita. Poi, mentre alcuni delinquenti giocano a fare Dio, altri inquinano la nostra madre terra che partorisce frutti avvelenati, e le donne, inermi ed incolpevoli, danno alla luce bimbi morenti. Quelli che sopravvivono rinforzano clan e baby gang in un gangsterismo futuristico un po' alla *Blade runner*.

In questa desolante realtà, il futuro appare incerto e spaventoso. Il

mio *essere* nel non voler più *apparire*, comporta quel dubbio amletico che solo Shakespeare forse ha saputo rappresentare. In questo teatro desolante rabbrividisce la carne. L'empatia, sentimento nobile in un mondo ignobile, diventa l'illusione contaminata dell'intelletto. L'umana conversione nella ravveduta concezione mi avvolge in un tornado di paure. Chi ero lo so, chi sono anche. Cosa potrò essere mi spaventa e mi ammira. Nel fatalismo mi abbandono. Dalla realtà scappo cercando rifugio nel mio Dio cui con timore rivolgo il mio sguardo. Nella ricerca di perdono per le mie colpe domando a lui di guidare i miei passi.

Tra circa cinquecento giorni potrò varcare senza manette quella enorme arrugginita porta carraia e forse per la società non sarò più solo l'etichettato camorrista che ritorna in libertà, magari la laurea in sociologia sarà il mio simbolo di riscatto.

Al di là dello *status* o ruolo che la società potrà impormi, l'attesa mi spaventa per questioni magari più banali: nel giorno delle manette lasciai a casa una moglie ventottenne, una bimba di cinque anni e Giulia, il mio fardello di appena venti mesi.

L'amata moglie ormai quarantatreenne, Giovanna ormai ventenne studentessa universitaria e Giulia ormai sedicenne, dopo anni ed anni senza un uomo in casa, accetteranno mai la presenza e l'intromissione di un padre e marito assente per lunghi anni ai suoi doveri? Nel mio *burnout* esistenziale cerco riparo nell'amore. Quell'amore coltivato tra le sbarre, dove, tra frammenti di vita dilatati nel tempo colla speranza di potermi risollevare e riscattare, conservo le poche energie rimaste.

Nella dissonanza dei pensieri, tra paura, ansie e speranza, l'oltranzismo dell'amore mi ha mantenuto e mantiene vivo. L'ignoto futuro che mi aspetta fuori dall'*alto muro* mi spaventa. Il ragazzo di allora non esiste più. È solo un lontano ricordo sbiadito. Alla soglia dei cinquanta, tante cose mi appaiono più chiare, limpide. L'unica vera ombra, è la paura della futura libertà, che pur liberandomi da ferro e cemento mi rinchiuderà in una invisibile *gabbia d'acciaio*.

La mia pietra d'angolo sarà la famiglia. E la mia vera libertà è il profondo bisogno di vivere nella verità.

Il mondo con occhi di forestiero

Giuseppe Amedeo Tedesco

Immaginare la realtà esterna è un tema che genera inquietudine e diverse opinioni, ciò dipende dai punti di vista e perché vi sono in gioco tanti altri fattori, come per esempio: l'età, il livello economico, la formazione culturale e intellettuale, il luogo di permanenza e anche lo stato d'animo. Tutti questi aspetti contano di più quando ci troviamo a parlare di una persona privata della libertà personale, il cosiddetto “detenuto”. Se pensiamo che la perdita della libertà quasi sempre arriva in modo repentino come una morte istantanea. Non ci lascia il tempo di sistmare niente della nostra vita presente, in un attimo perdiamo amici, familiari, società e tante altre cose che facevano parte del mondo che ci circondava. È un duro colpo che ci sradica dal nostro contesto catapultandoci in un'altra realtà. Il mondo al quale apparteniamo non esiste più. Questo accade perché il tempo non si ferma, non si può tornare indietro, e tantomeno trovare le cose come le avevamo lasciate, è un'idea impossibile. Adesso, quello che possiamo fare è scontare la pena che ci è stata irrogata, e con gli strumenti che ci hanno dato prepararci al confronto con la nuova realtà. Il mondo esterno continua a crescere ed a evolversi. I nostri amici, i parenti che sono liberi e integrati godono e soffrono i cambiamenti della società. Al contrario, noi, siamo in un limbo e uno spazio temporale che, seppur non ci permette di andare avanti, allo stesso tempo ci invecchia. Per diversi fattori il detenuto si trova ad abbondare di ignoranza in più settori. I cambi culturali che accadono nella società esterna non riusciranno a permeare il detenuto. Purtroppo, molti istituti penitenziari sono arretrati strutturalmente, e ancora peggio, ve ne sono molti arretrati culturalmente, dove il recluso è un numero costretto ad oziare per l'intera espiazione della condanna. Come si può pensare di mettere allo stesso livello due società che vivono in due mondi completamente diversi e con strumenti diversi? La società esterna viaggia ad un ritmo quasi incontrollabile per via di tutte le agiatezze tecnologiche, mentre, chi è

recluso, per poter comunicare, usa la missiva affrancata da bollo prioritario. Per quanto concerne il valore familiare, il detenuto si atteggi e giudica il mondo culturale seguendo parametri antichi che oramai sono in disuso e che non corrispondono alla realtà odierna. Questo è dovuto principalmente alla zona di origine e allo stato culturale della stessa, dove a volte accade che si confonda valore con padrone. E se in più ci mettiamo il fatto che un recluso è totalmente sradicato dalla realtà per diversi lustri, allora diventa catastrofico. Anche il settore economico ha le sue lacune percettive per il detenuto, il mondo extra murario è in costante evoluzione per complessità ed efficienza, lasciando indietro il detenuto, che per norma generale ha una scarsa conoscenza economica e finanziaria; in questo modo si complica il futuro reinserimento, lasciando lo stesso, una volta uscito, in balia dell'oscurità più assoluta, alcuni non conoscono la moneta attuale. Difatti, il modello economico finanziario è totalmente estraneo alla persona reclusa. La differenza relativa al conoscimento, ogni giorno diventa più insuperabile. La realtà esterna, dopo un periodo di detenzione, è qualcosa molto difficile da immaginare. Il carcere non dà la vera possibilità di reinserimento per svariati motivi, e uno di questi è che i corsi scolastici sono di basso livello e scarso approfondimento; in più vi è una concezione culturale sbagliata che provoca un blocco mentale impedendo l'accesso ad una corretta informazione. Una volta ottenuta la libertà il soggetto deve confrontarsi con una realtà che non gli appartiene e con un sistema che non offre tanti mezzi al prospetto di una vita futura.

Abbiamo bisogno di una società più aperta, in realtà già c'è, è solo che quando si parla dell'argomento detenuto scatta in automatico il pregiudizio, la cultura del sospetto, tipica dell'italiano medio, e nella maggior parte dei casi del giustizialismo. Necessiterebbe un governo che abbia il coraggio di adottare le misure giuste e necessarie per un buon reintegro nella società, perché un detenuto, dopo essere tornato libero, ha il diritto di vivere come ogni altro essere di questo pianeta. E se ha sbagliato ha pagato, però è un figlio anche lui, è un genitore, e per quanto possa sembrare strano ha dei sentimenti. Se la detenzione è stata meno drammatica di quello che in genere è, avrà potuto cambiare modo di vedere le cose e il suo rapportarsi con la società. In caso contrario lo si sarà danneggiato ulteriormente. Poco tempo fa questa era la reale situazione di noi detenuti nel carcere. In modo paradossale, le persone non private della libertà, per effetto del Covid-19, stanno vivendo una detenzione e, guardano al futuro con sconforto

e timore, si provi ad immaginare lo stato d'animo del recluso in un contesto pandemico. In questo momento difficile abbiamo bisogno di valori come la solidarietà, la pazienza e il coraggio. Da qui in avanti, queste virtù che avevamo in parte dimenticato, dovranno far parte della nostra vita più che mai. Soltanto in questo modo, noi detenuti, possiamo affacciarsi alla finestra della libertà dove ci troveremo a confrontarci con un mondo sconosciuto che si porrà tante domande, per le quali noi non abbiamo le risposte. Soltanto con tanta determinazione e coraggio, e un'alta dose di immaginazione, riusciremo a inserirci in una società che essendo ostile nei nostri riguardi, e certo non sarà lì ad aspettarci a braccia aperte, ci riaccoglierà. Sarà un enorme sforzo, ma con la nostra volontà e la nostra determinazione torneremo a far parte di questa comunità. Che per un motivo o per un altro ci ha emarginato.



«[...] ci troveremo a confrontarci con un mondo sconosciuto»

La dialettica fra carcere e società... e il coronavirus

Vittorio Domenico Spera

La realtà esterna alla Casa di reclusione dove mi trovo da due anni la percepisco come se fossi libero. Infatti da libero la realtà del mondo la vedo attraverso i mass media e questi, giornali e TV, ci sono anche nel carcere, senza censure.

Nel carcere invece mi manca internet, mi manca il cellulare, che ovviamente non sono ammessi per motivi di sicurezza. Questa circostanza mi limita e mi danneggia sotto due profili. Innanzi tutto nei rapporti con i miei due figli che lavorano negli USA, a cui non posso comunicare nulla, dato che nella mia ingenuità non avevo provveduto a farmi dare il loro indirizzo cartaceo, e neanche quello della mia ex moglie. In verità non credevo che sarei finito in galera.

L'arcivescovo di Milano Mario Delpini ha scritto: «Se ho sbagliato, che io sia condannato; ma perché gli innocenti?».

D'altra parte invece l'attuale ministro della Giustizia ha scritto: «L'innocente non finisce mai in galera». Lascio liberi i lettori di interpretare questa frase: per me questa tesi ha una sua *ratio*, anche se va contro il mio interesse. L'arresto e la detenzione mi hanno danneggiato nei rapporti anche con i miei clienti, che ormai sono persi. E questo fatto mi fa vedere la società come un'istituzione con cui non si può "scherzare" troppo, e questo è già un effetto rieducativo della pena, della carcerazione. Peraltra bisogna distinguere fra detenzione breve e detenzione invece di molti anni. Se la detenzione è per un breve periodo come nel mio caso, essa può essere vissuta come un periodo "sabbatico" per riprendere contatto con i problemi del mondo e della comunità internazionale: l'immigrazione dalle periferie del mondo, la criminalità organizzata, la lotta per l'emancipazione femminile, lo Stato sociale e i suoi sviluppi, il lavoro dei volontari (di cui non mi ero mai accorto).

Ma se la detenzione è di lunga durata, cioè 10-20-30 anni, allora ho verificato che i detenuti regrediscono ad uno stadio infantile e perdono la cognizione della realtà esterna: non c'è TV, ovvero una quantità anche enorme di quotidiani letti e riletti, che possa sostituire il contatto

diretto con la realtà esterna: l'effetto rieducativo della pena lunga è molto modesto, secondo quello che percepisco qui direttamente in carcere con detenuti di "lungo corso" che provengono da altre realtà detentive.

Naturalmente riconosco l'importanza delle misure alternative alla detenzione, come l'affidamento ai servizi sociali o alle comunità esterne per tossicodipendenti, o i domiciliari per le detenute con bambini di età inferiore ai 10 anni.

Importante mi sembra: 1) l'estradizione per i detenuti stranieri: anche solo la minaccia dell'estradizione può indurre molti a più miti comportamenti dentro e fuori dal carcere. 2) La liberazione condizionale per i condannati all'ergastolo, dopo 26 anni di reclusione, se si sono effettivamente pentiti per i fatti commessi. Quest'ultima ipotesi dimostra l'importanza degli educatori del carcere e della loro preparazione professionale (gli educatori credo che ci siano in tutte le case di reclusione).

* * *

La carcerazione al tempo di un Diluvio Universale di virus velenosi per l'uomo

Il coronavirus ha avuto su di me alcuni effetti culturali.

1. Innanzitutto mi ha fatto amare di più l'età contemporanea, per gli sviluppi della scienza, della medicina, dell'industria farmaceutica in particolare. E questo dopo tutte le critiche al consumismo contemporaneo mosse da Herbert Marcuse, il famoso autore del libro: *L'uomo a una dimensione*.
2. Mi ha fatto apprezzare il carcere come il luogo più sicuro in cui resistere al coronavirus: non mi risulta che nelle patrie galere vi siano stati contagi e morti.
3. Mi ha insegnato a guardarmi dalle utopie sentimentali di una distensione e di una pace fra le grandi potenze oramai raggiunta in modo stabile. Vi sono sintomi, infatti, di guerra fredda fra Cina e USA, assumendo come causa o come pretesto il Covid-19.

In conclusione io vedo il mondo esterno con gli occhi di Arthur Schopenhauer che nel *Mondo come volontà e come rappresentazione* scrive: «Concludo qui la mia esposizione nella speranza che... mi sia riuscito di dimostrare che il mondo è il risultato della nostra volontà in tutto e per tutto»¹.

¹ Vol. I, p. 354, ed. Rizzoli.

Dopo l'ombra... il sole

Marco Costantini

Questa lunga notte è passata, l'interrogatorio che non finiva mai, quasi una liberazione quella corsa in auto verso Regina Coeli, avevo voglia di staccare la spina della mia esistenza, ma guardando Roma con le mani chiuse in quelle fredde manette dietro la mia schiena, e quel dolore lacerante alla scapola, mi venne la voglia di sopravvivere. Mentre varcavo quel cancello, mi venne in mente un detto che sentivo spesso nel mio quartiere: si dice che non si è romano se non si salivano i tre gradini del carcere... A me questo non importava, io volevo solo che il tempo passasse velocemente per restituirmi la mia vita.

All'improvviso mi trovo senza i miei oggetti personali, lontano dai miei affetti, senza cinta e lacci, come se volessero proteggere la mia vita da qualche mio atto inconsulto... ma io voglio vivere, e voglio vivere questa mia nuova vita pensando a tutto quello che sarà fuori.

Eccomi qui, sdraiato sull'ultima branda in questa stanza minuscola, ci sono sei letti messi a castello, a venti centimetri dalla mia faccia c'è il soffitto, vedo le sue crepe, in un angolo c'è un ragno che sta tessendo la sua tela. Fino a ieri ero un uomo che viveva di relazioni sociali, il mio lavoro mi portava sempre a conoscere situazioni e persone nuove: ora sono qui a pensare al tempo che verrà, devo cercare di non farmi trascinare dentro questa nuova realtà, qui per molti il tempo si è fermato al momento del loro arresto.

I primi mesi non sono stato a pensare a come poter riuscire a trovare una relazione tra il mondo esterno e quello dentro le mura, pensavo più che altro a come affrontare il processo, a come dare una spiegazione alla famiglia di quello che era accaduto. Non riuscivo a comprendere che una volta che sei chiuso tra quelle alte mura del carcere, la tua vita viene sospesa: non riesci più a comprendere che la vita esterna corre mille chilometri più veloce di quella che vivi nel carcere. Inoltre, l'unico modo che hai per sapere quello che accade fuori è tramite la lettura di un quotidiano, edizione limitata della prima stampa, oppu-

re uno dei cento telegiornali che ascolterai nell'arco della giornata. All'interno del carcere si sentono solo pronunciare i numeri del Codice penale, e quello che dice l'avvocato per la causa, e le speranze di una sentenza di assoluzione, oppure di una sentenza mite. Un'altra cosa che ho imparato stando chiuso è che quando il tuo avvocato perde la causa, riesce comunque a vincere perché riesce a farti ridurre la pena; quando invece vieni assolto, è stato bravo nel trovare cavilli burocratici, insomma come la metti, vince sempre il tuo avvocato e lo devi comunque pagare...

Ecco ora sono consapevole che dovrò affrontare un periodo dove non avrò modo di interagire con il mondo esterno, a parte quando vengono i familiari a trovarti, ma oltre a chiedere come stanno, se i bambini vanno bene a scuola e sentirmi dire che gli manco non si può fare altro, perché un'ora di colloquio è troppo breve per tutto quello che vorrei dirgli e passa troppo in fretta, perciò non saprò mai quello che succede realmente nella vita di tutti loro. L'ora del colloquio è solo un modo di dirmi che stanno bene e che io non devo più preoccuparmi per loro. Anche la telefonata settimanale di dieci minuti serve solo per salutare tutti e dirgli cosa ti serve per quando verranno la prossima volta. In questo modo la relazione più importante, quella con la propria Famiglia si riduce in uno spazio di tempo molto relativo; sfido chiunque a raccontare, o farsi raccontare, dalla propria moglie, figli, madre, padre, fratelli e affini quello che succede nell'arco di una settimana in soli dieci minuti, e non aver il tempo di dire ti voglio bene: quel fastidioso suono di chiusura della telefonata, rimane nei tuoi orecchi per sempre.

E questo lo comprendi pienamente, quando dopo aver ascoltato l'ultimo TG della giornata, ti rendi conto che sei tagliato fuori dal mondo: sì, ascolti e ti informi, ma non basta, perché concretamente non puoi interagire con il mondo esterno, non sai cosa accade realmente nel tuo quartiere, nella vita di tutti i giorni della tua famiglia, insomma diventi un invisibile. Un altro problema serio, che non viene mai affrontato, è quello del rapporto tra i figli e la scuola: chi passa molto tempo in carcere non conosce la grande difficoltà di un figlio nel rapportarsi nel mondo scolastico, nel caso in cui l'insegnante di tuo figlio venga a conoscenza della situazione il giovane venga trattato come se fosse un ragazzo/a con difficoltà, perciò tutti dicono «poverino, bisogna capirlo»; oppure se ne vengono a conoscenza le altre mamme, allora il ragazzo/a viene allontanato dagli altri ragazzi, dicono, quasi sempre, «viene da una famiglia pericolosa». Ma si è mai

chiesto ad uno di questi ragazzi come vivono questa situazione? Difficile certamente, ma se venisse trattata con serenità, forse molti tabù sarebbero sfatati. Ho vissuto sulla mia pelle un racconto di mia figlia, quando alla consegna della pagella le venne chiesto dove fosse il padre, come se io fossi morto, lei rispose che un padre lo aveva e se ne andò infuriata. Basterebbe permettere una videochiamata e ogni equivoco si chiarirebbe, gli insegnanti sarebbero più sereni sapendo che la bambina/o ha anche l'altro genitore che si interessa: solo così una persona detenuta, che ha sbagliato e paga alla società il suo debito, non si sente escluso dal mondo, e soprattutto che la famiglia e i figli, in particolare, devono pagare il conto più salato di tutti.

La cosa più assurda che accade in carcere è che tutti gli operatori, dall'educatore all'assistente sociale, dalle guardie penitenziarie ai vari direttori, dicono e sostengono che la strada per poter uscire da una situazione come il carcere, è curare gli affetti familiari; insomma se non si è in contatto con la famiglia, è molto difficile uscire da quel posto, se non quando è terminata la pena. Allora se questo è il principio fondamentale, per essere reinserito nel mondo esterno, per quale ragione veniamo isolati dallo stesso? Molte volte ho pensato a come sono riuscito a sopravvivere a questa esperienza negativa che ha segnato la mia vita. È stata trasformata da me in modo positivo ricostruendomi, partendo proprio dal mio passato, ripercorrendo la mia vita, e cercando le cose buone che avevo fatto. Perciò ho iniziato a scrivere ai miei figli ogni giorno, era l'unico mezzo per comunicare, facendoli sentire parte della mia rinascita: pensate che per tredici anni ho comprato 20 francobolli alla settimana, mentre fuori si mandavano messaggi, oppure un'email, io scrivevo come Silvio Pellico. Come si può, nel 2000, inviare una lettera e aspettare dieci giorni che torni la risposta? Questo non agevola sicuramente la vita dei detenuti. Quando sei chiuso da molto tempo, non riesci più ad avere la consapevolezza di come è cambiata la società, da quella finestra con le grate che dividono il sole in rettangoli perfettamente uguali, non percepisci l'evoluzione della vita sociale. Secondo il mio modesto parere, la città dovrebbe integrarsi con il carcere, dovrebbe offrire una possibilità di recupero, non perché è scritto nella nostra Costituzione, ma per tutto il personale che lavora con dedizione al suo interno, per i volontari, per tutte le varie associazioni che nel carcere danno il loro contributo. Vedere un uomo o una donna, dopo un periodo di detenzione medio lungo, uscire da quel portone di metallo che divide un mondo che va avanti, da un altro che al contrario si ferma di punto in bianco, è sempre una

vittoria e nei loro occhi resta la lunga ombra di una persona nuova che si allunga e si incammina verso il sole.



«[...] con le grate che dividono il sole in rettangoli [...]»

È da due settimane che...

Anonimo (identità protetta)

È da due settimane che tutta la sezione, sei celle con otto detenuti per cella, attende il telegramma del giovane ventiquattrenne.

L'aria afosa del mese d'agosto, inzuppa le lenzuola di sudore; in otto, senza lo spazio per abbandonare le brande e cercare un soffio d'alito di vento, circolando tra la finestra e il cancello, rivolgiamo la nostra attenzione su Salvatore, detenuto per spaccio di droga che, in silenzio, attende la notizia della nascita del figlio, coinvolgendo, con battute ironiche, tutta la cella, quasi fossimo membri di una medesima famiglia.

Ogni pomeriggio, quando il secondino, distribuisce la posta, tutti gli occhi sono sulle sue mani, come se dipendesse da lui infrangere la cupola d'attesa che avvolge la sezione, allentando i pensieri dai problemi personali, spezzando gli interrogativi processuali che contribuiscono a rendere lunghe e tediose le giornate.

Quest'oggi, una busta diversa, fa capolino tra le mani della guardia; Salvatore la nota. Un urlo echeggia. Un richiamo di giubilo saltella nel corridoio, infrange il ronzio dei televisori, irrompe nel sonno di chi si è abbandonato alla monotonia di un pomeriggio di noia: «Il telegramma! È arrivato il telegramma...» e, come se fosse giunta la notizia del condono, le orecchie cacciano ogni altro ronzio, gli occhi sono fissi sui cancelli sbarrati, gli amici di cella tirano un sospiro di sollievo cancellando l'ansia di giorni d'attesa, fissando Salvatore che strappa la busta con mani tremanti, balbetta, nel leggere le poche righe annunciando la nascita del figlio, dal peso di quattro chili e quattro etti e, con un soffio – voce strozzata d'emozione – pronuncia il nome, connubio di due Evangelisti, quasi a voler unire due mondi divisi dalla barriera dell'incomprensione: il carcere e il suo paese; abbattendo le sbarre, i muri, per ritrovarci tutti accanto ad una culla a sorridere all'ingenuità di un bimbo, speranza di rivalutazione morale, per cuori trafitti dalla futilità umana di una società che ha dimenticato il valore della comprensione, del perdono, del silenzio.

Il nuovo nato è frutto dell'amore di due giovani, non ancora uniti in matrimonio innanzi a Dio e alla società, che non hanno frenato il battito dei cuori innanzi alle postille di legalità, i loro occhi si sono incrociati, le loro labbra hanno bisbigliato parole d'amore, le loro mani si sono strette in un abbraccio che non necessitava della legittimazione divina e il riconoscimento societario; era amore quello che li ha uniti nel desiderio di comprensione, d'accettazione.

Lei, la giovane ragazza dagli occhi rispecchianti il colore della primavera in fiore, non è andata a sfogliare gli archivi dei tribunali, le sue orecchie non hanno udito le parole di vilipendio, ha stretto, sul florido seno, il giovane che le prometteva solo amore e, in lui, si è abbandonata, concedendogli fiducia, legandolo al suo futuro, col palpito di un piccolo cuoricino, nato oggi.

Lui, ragazzo vissuto con i sacrifici e l'affetto di una madre che ha visto infrangere il matrimonio sobbarcandosi l'educazione e mantenimento dei due figli. Lui, che ha avuto, nella strada e dalla strada, gl' insegnamenti per sopravvivere alla frenetica corsa di un paese agricolo proteso verso l'evoluzione industriale, senza un riferimento paterno a cui dare credito, aveva sul cammino di crescita solo amici che, freneticamente, emulavano la gloria e la fortuna finanziaria dei fantasiosi esempi di anziani cittadini, senza scrivere, sul taccuino della gloria, le ferite che avrebbero insanguinato il cuore, le umiliazioni e l'abbandono. In una cittadina che da agricola è divenuta industriale sfruttando le risorse derivanti dal contrabbando, che oggi è piazza di traffico e spaccio di stupefacenti, Salvatore, rimasto impigliato nella rete alla quale, inconsapevolmente, si era afferrato per dare al suo futuro una certezza di benessere e autonomia, si trovò tra le mura del carcere, accolto, non quale incauto ospite ma, ricercato figlio, iscritto nel registro dei pregiudicati. Innanzi agli occhi, splendenti di serenità, di una giovane che incrociò il suo inquieto cammino, egli si fermò, sentì il battito del cuore pulsare con violenza, non pensò a quello che era, a ciò che il futuro gli avrebbe prospettato, strinse tra le braccia il desiderio di una felicità che, forse, avrebbe cancellato il ricordo dell'abbandono da parte del padre, l'indifferenza di una società che lo aveva emarginato e, in lei, ritrovò la purezza di un'età, troppo presto, stigmatizzata dalle sofferenze.

La notizia della nascita del bimbo, d'incanto, ha fatto dimenticare l'afa del pomeriggio d'agosto che fa, di questa gabbia, un forno; è come se un alito di fresco vento marino avesse superato le barriere di cemento e reticolati, infilandosi tra le arrugginite sbarre per risvegliare ricordi che l'abbandono aveva assopito nell'angolo più remoto degli animi, per

non permettere alle lagrime, d'essere testimonianza della nostra debolezza e umanità, poiché noi non siamo ritenuti uomini, non abbiamo cuore, siamo i diseredati del falso moralismo, del perbenismo, siamo naufraghi, dimenticati in alveari d'obbrobrio.

Un bimbo ha aperto gli occhi lontano dall'affetto paterno, non conosce il volto che quest'oggi ha trattenuto le lagrime di gioia per non essere deriso, non può vedere il suo sorriso, le guance rosse di chi non lo stringe tra lo braccia sollevandolo al cielo, augurandogli il benvenuto. Lui è la speranza di un futuro di gioia, è l'amore di due cuori, specchio di un'età dispersa nella futilità, premio per un legame che ha rinnegato le false concezioni di moralità, di sudditanza alle tradizioni.

Un applauso fragoroso si ripercuote nel corridoio, uno scintillare d'auguri, di parole di congratulazioni rimbalzano tra le ferrose porte e i nostri occhi brillano come se quel bimbo, che non conosciamo, fosse parte di noi, il figlio di tutta la sezione, commossa per un raggio di gioia che dà luce ai ricordi, rinverdendo il tempo in cui l'aria fresca del mare era la mano dell'incoscienza con la quale, distrattamente, ci abbandonammo all'aggressività della nostra esuberanza. I volti delle nostre madri, delle compagne, dei figli, sono qui, accanto a noi, per festeggiare, con Salvatore, la sua paternità, accogliere, con i nostri sorrisi, il pargolo che ha voce solo per imporre attenzione, non può vedere la commozione di questi cuori induriti dal male; i nostri occhi sono specchi d'emotività, anche se non possiamo piangere per non distruggere e umiliare l'immagine di duri e insensibili che, fuori da queste mura, ci disegna.

Mentre le voci augurali si spengono, il silenzio scende nelle celle e ombre ravvivano i colori, il bimbo si allontana tra le braccia della giovane madre, che non conosciamo, permettendo ad altre mamme, ad altri bimbi, d'annullare le distanze, respirare quest'aria di debolezza umana, cancellando, dalla ruvidità della tela, sulla quale la società ci ha ritratti, le ombre di colori che nascondono la luminosità dei nostri sentimenti, della nostra sensibilità, del legame per i nostri cari.

Occorre dare a questo giorno, un'occasione per fingere di non essere rinchiusi; abbiamo le ali degli uccelli che s'addormentano tra i pini, pennelli sventolanti oltre il recinto, per allontanarci, impennarci in un cielo troppo azzurro per i nostri occhi accecati dalla luce dei neon, fuggire lontano, oltre i palazzi, i vigneti gonfi di grappoli, rubare il sospiro del mare, le sue carezze alla sabbia, per appollaiarci sui davanzali di quelle case in cui cuori afflitti di donne, sorrisi di bimbi, i nostri figli, che giorno dopo giorno, attendono per abbracciarcì, legandoci ai loro palpitì di gioia. Occorre dare a questo giorno,

alle guardie, arroganti nel ruolo di rigenerati negrieri, una dimostrazione dei nostri sentimenti affettivi; nonostante la perfidia della nostra ribellione sociale, i nostri cuori, non sono stati contaminati dalla violenza, dalla disperazione, le nostre mani, anche se macchiate di sangue, artigli rapaci, sanno, con dolcezza, asciugare le lagrime d'un bimbo, accogliere il pianto di una madre e, allora, festeggiamo con ilarità quest'evento, sforniamo torte per tutte le celle della sezione, poiché, il figlio di Salvatore, è figlio di tutti noi, di queste celle, di questa sofferenza, delle nascoste lacrime dei nostri occhi.

La cella è divenuta un laboratorio di pasticceria; nel ristretto spazio, tra lenzuola maleodoranti, asciugamani, accappatoi, su tavoli traballanti, i pan di Spagna, il latte, la frutta, che da giorni abbiamo acquistato, mutano forma; Luigi, Lino, Andrea si destreggiano tra i fornelli a gas, la crema borbotta nel pentolino, la frutta è affettata e, le sei torte, troneggiano sui tavoli col candore della panna, ultimo ritocco di golosità, rubando, alla monotonia, un sospiro di frenesia, al tempo, una virgola di dimenticanza.



«È da due settimane che tutta la sezione, sei celle con otto detenuti per cella, attende il telegramma del giovane ventiquattrenne [...]»

Questa sera, mentre il sole si abbandona in un orizzonte di silenzi, consentendo ai pochi passeri di rifugiarsi tra i pini, dando alle ombre della disperazione i colori, concedendo allo spicchio di luna di sbirciare nelle case, i quarantotto carcerati di questa sezione sono seduti intorno alle sei torte, sulle quali non vi è il nome del festeggiato, non vi sono frasi augurali, ma, negli sguardi, si disegnano nomi di figli, di compagne, di genitori, come se anche loro fossero qui con noi, per unirsi alla gioia del giovane padre, nell'augurare al bimbo un futuro di felicità, sorridere alla sua spensieratezza, ringraziarlo per questa pausa di libertà che ha illuminato la fantasia di colori, lasciandoci riabbracciare dai ricordi, permettendo alle lagrime, che gli occhi hanno trattenuto, d'essere messaggere di una ritrovata umanità.

I loro cuori, appesantiti dal trascorrere degli anni d'ozio, hanno liberato, dalla patina del tempo, il vigore di una rigenerata primavera, concedendo, anche se solo per un battito d'ora, a queste celle, di tingersi di speranza, illudendosi d'essere ancora giovani.

Approfondimenti



Matera 2019 – Rita Barbera interviene al convegno
“In carcere con umanità”



Matera 2019 – L'intervento di Don Raffaele Sarno al convegno

I paradossi di una vita separata

Daniela De Robert

*Garante nazionale dei diritti dei detenuti
e delle persone private della libertà personale
del Ministero della Giustizia*

«La vita in carcere deve essere il più vicino possibile agli aspetti positivi della vita nella società libera». Questo stabilisce il quinto principio delle *Regole penitenziarie europee*. Ma troppo spesso – lo sappiamo – così non è.

Ed è proprio la distanza non solo fisica tra i due mondi uno degli elementi che emerge con forza dagli scritti del Premio “Carlo Castelli per la solidarietà”. Lo raccontano gli autori, ricordando l’impatto con il carcere in un giorno di molti anni fa o mentre guardano il mondo dalla finestra o dal «buco della serratura» o ancora quando parlano di due mondi separati, quello dentro e quello fuori, che «seguono due linee del tempo differenti». Una distanza riempita dal tempo che scorre a velocità diverse, dal vuoto, dal nonsenso di una vita separata, dal giudizio e dalla condanna che vanno ben oltre quelli processuali.

Reinserire nella società le persone allontanandole dalla stessa società è uno dei paradossi del sistema penitenziario. Un paradosso che può essere superato mettendo in campo tutte le possibilità che la legge prevede; attivando quel doppio movimento – dal dentro al fuori e dal fuori al dentro – volto a ridurre proprio quella distanza segnata dal muro e dai portoni blindati. Da una parte, l’uscita dal carcere, attraverso i permessi, il lavoro esterno, le misure alternative per riprendere progressivamente contatto con la società segnata dalla ferita del reato, e, dall’altra, l’ingresso del mondo esterno in carcere, con i volontari, il Terzo settore, gli operatori della scuola e dell’università, delle cooperative sociali, del mondo dello sport, del lavoro.

Il secondo aspetto riguarda appunto i percorsi attivati dalle persone ristrette per non rimanere intrappolate nella nuova dimensione che si trovano a vivere. C’è chi si è aggrappato allo studio, chi alla lettura, chi alla scrittura. Per rimanere ancorato alla realtà, per crescere culturalmente nonostante tutto, perché la vita non è finita, anzi questo tempo può essere l’opportunità per un nuovo inizio. C’è bisogno di alimentarsi

di attività e relazioni significative, di rapporti affettivi anche se mutilati dalla privazione della libertà, di ciò che accade fuori nel mondo libero. Per mantenere accesa la fiammella.

Colpisce la sensazione di estraniamento dovuto ai ritmi così poco allineati. Colpisce la difficoltà a immaginarsi un mondo da cui si è tagliati fuori da troppo tempo. Colpisce la paura di affrontarlo, segnale allarmante del processo di istituzionalizzazione che inesorabilmente corrode le persone e rischia di bloccare il loro rientro nella società.

A volte bastano piccole cose a ridare la forza di andare avanti. Come le videochiamate autorizzate nel tempo del Covid che hanno consentito di continuare a vedere, seppure da remoto, i propri cari e qualche volta di rivedere i luoghi dei propri affetti o persone da troppo tempo letteralmente perse di vista. Altre volte, sono eventi più grandi, come la benedizione *urbi et orbi* di papa Francesco, il papa che ha scelto di fare scrivere la *via crucis* proprio a chi viveva il carcere, da una parte e dall'altra, da quella dei 'buoni' e da quella dei 'cattivi'. Insieme.

Ma colpisce anche la mancanza di un seppur breve accenno, tranne che in un testo, alle proprie responsabilità, ai motivi che hanno portato queste vite a perdersi lungo la strada. Anche questo aspetto è, in parte, una conseguenza di un sistema che priva le persone della capacità decisionale e gestionale, in un processo di infantilizzazione di cui tanto si è scritto ma che ancora resiste tenacemente.

La scrittura per chi è privato della libertà è uno strumento importante per chi scrive e per chi legge. Sono tanti gli scrittori che hanno raccontato il carcere o la prigionia, cercando di trasmettere quella sensazione di non contare più niente per nessuno, come ha scritto padre Jacques Mourad prigioniero dei Jihadisti in Siria.

Nel novembre 2019, ha ritrovato la libertà Behrouz Boochani, attivista dei diritti umani curdo iraniano, che attraverso la parola scritta ha raccontato al mondo, nel suo libro *Nessun amico se non le montagne*, la vita nel campo di prigionia australiano per i richiedenti asilo dell'isola di Manus, dove è rimasto per sei anni. Una testimonianza preziosa.

Estratto da

Nessun amico se non le montagne

di Behrouz Boochani*

* Behrouz Boochani, *Nessun amico se non le montagne*, traduzione di Alessandra Maestrini, Add editore 2019. Si ringrazia l'Editore per la gentile concessione.

Discorso di Behrouz Boochani pronunciato all'assegnazione del Victorian Prize 2019*

Quando sei anni fa sono arrivato sull'isola di Natale, un funzionario dell'immigrazione mi ha chiamato nel suo ufficio e mi ha annunciato che sarei stato esiliato sull'isola di Manus, un luogo nel mezzo dell'Oceano Pacifico. Quando ho detto che ero uno scrittore, mi ha riso in faccia e ha ordinato alle guardie di mandarmi in esilio a Manus.

Ho conservato questa immagine dentro di me, anche mentre scrivevo il romanzo e perfino ora, mentre scrivo queste parole. Quel gesto mi aveva umiliato.

Quando sono arrivato a Manus, ho creato un'altra immagine di me stesso: ho immaginato uno scrittore in una prigione remota. A volte lavoravo mezzo nudo accanto ai recinti della prigione e immaginavo un romanziere rinchiuso proprio lì, in quel posto. Questa immagine è stata di grande aiuto per me. Per anni l'ho tenuta a mente, anche mentre ero costretto a lunghe file di attesa per procurarmi il cibo, o mentre sopporeavo altri momenti umilianti.

Questa idea mi ha aiutato a tenere alta la dignità e a conservare la mia identità di essere umano. Ho creato questa immagine in opposizione all'immagine creata da ciò che mi circondava. Dopo anni di lotte contro un sistema che ha completamente ignorato le nostre identità, sono felice che si sia arrivati a questo momento che dimostra come le parole abbiano ancora il potere di sfidare i sistemi e le organizzazioni disumane.

Ho sempre creduto nelle parole e nella letteratura. Sono convinto che la letteratura abbia il potenziale per provocare cambiamenti e per sfidare le strutture del potere.

* Il 31 gennaio 2019 Behrouz Boochani, prigioniero a Manus, è intervenuto alla cerimonia di premiazione a Melbourne con un video messaggio. Il premio è stato ritirato dal suo traduttore Omid Tofighian.

La letteratura ha il potere di darci la libertà. Sì, è così.

Sono chiuso in prigione da anni, ma la mia mente non ha smesso di produrre parole che mi hanno portato oltre i confini, oltreoceano, in luoghi sconosciuti. Le parole sono più potenti delle sbarre del luogo in cui mi trovo, di questa prigione.

Non è un semplice slogan. Non sono un idealista, non sto esprimendo il punto di vista di un sognatore. Queste sono le parole di una persona che è tenuta prigioniera in questa isola da quasi sei anni e che è testimone di una tragedia straordinaria che si sta verificando ora. Queste parole mi consentono di essere lì con voi, questa notte.

Con umiltà, voglio dire che questo premio è una vittoria non solo per noi prigionieri, ma per la letteratura e per l'arte in generale. Soprattutto è una vittoria per l'umanità, per gli esseri umani, per la loro dignità. È una vittoria contro un sistema che ci ha ridotto a numeri.

È un momento bellissimo.

Dobbiamo essere tutti felici questa notte per il potere della letteratura.

1

Al chiar di luna Il colore dell'inquietudine

*Al chiar di luna
una rotta sconosciuta
un cielo colorato di una profonda inquietudine.*

Due camion trasportano passeggeri nervosi, spaventati, attraverso un sinuoso labirinto di pietre. Corrono lungo una strada che attraversa la giungla, emettendo rombi paurosi. I veicoli sono avvolti da un drappo nero, sopra di noi vediamo solo le stelle. Donne e uomini siedono vicini, i figli in grembo. Alziamo gli occhi al cielo colorato di una profonda inquietudine. Di tanto in tanto, qualcuno cambia posizione sul pianale di legno, per permettere al sangue di circolare nei muscoli spostati. Stanchi di stare seduti, dobbiamo conservare le forze per affrontare il resto del viaggio.

Per sei ore sono rimasto seduto senza muovermi, la schiena appoggiata alla parete, ascoltando un vecchio pazzo lamentarsi dei trafficanti e sputare oscenità dalla bocca sdentata. Tre mesi a vagare affamati per l'Indonesia per arrivare a questo squallore, ma almeno adesso ce ne stiamo andando, lungo questa strada che attraversa la giungla, una strada che porta all'oceano.

In un angolo del camion, vicino al portello, un pezzo di stoffa fa da parete provvisoria: un paravento per nascondersi dagli altri, dietro il quale i bambini possono fare pipì in bottiglie dell'acqua vuote. Quando un paio di uomini arroganti vanno dietro il paravento a gettare le bottiglie piene d'urina, nessuno ci fa caso. Le donne non si muovono dai loro posti. Di certo anche loro avranno bisogno, ma forse il pensiero di svuotare la vescica dietro il paravento non le attira.

Molte tengono i figli in braccio, pensando al pericoloso viaggio per mare. I bambini, sballottati su e giù, sussultano a ogni scossone, a ogni buca o dosso sulla strada. Persino i più piccoli percepiscono il pericolo. Lo si capisce dal tono dei loro strilli.

*Il rombo del camion
i dettami del motore
paura e inquietudine
l'autista ci ordina di rimanere seduti.*

In piedi vicino al portello, c'è un uomo magro dall'aspetto cupo, segnato dal sole e dal vento, che ci fa regolarmente segno di stare zitti. Ma l'atmosfera all'interno del veicolo è piena dei pianti dei bambini, del rumore delle madri che cercano di farli tacere e dello spaventoso rombo del motore urlante del camion.

L'ombra incombente della paura affina il nostro istinto. Procediamo veloci, con i rami degli alberi che a volte oscurano il cielo sopra di noi, altre ci permettono di vederlo. Non so di preciso quale strada abbiamo preso, ma immagino che il barcone per l'Australia sul quale dobbiamo salire si trovi su una spiaggia lontana nel Sud dell'Indonesia, vicino a Giacarta.

Durante i tre mesi trascorsi a Kalibata (Giacarta) e sull'isola di Kendari, mi arrivavano regolarmente notizie di barconi affondati. Ma si pensa sempre che gli incidenti fatali tocchino agli altri: è difficile credere di potersi trovare faccia a faccia con la morte. La propria morte, la si immagina diversa da quella degli altri. Io non riesco a figurarmela. Possibile che questi camion che viaggiano in convoglio sfrecciando verso l'oceano siano corrieri di morte?

*No
di certo non quando trasportano bambini.
Com'è possibile?
Come potremmo annegare nell'oceano?
Sono convinto che la mia morte sarà diversa
sarà in una situazione più tranquilla.*

Penso ad altri barconi sprofondati di recente negli abissi.

*La mia inquietudine aumenta
non trasportavano bambini anche quei barconi?
Non era, quella gente che è annegata, proprio come me?*

Momenti come questo risvegliano una sorta di forza metafisica, che allontana l'idea concreta della mortalità. *No, non può essere che debba sottembermi con tanta facilità alla morte.* Sono destinato a morire in un futuro lontano; non annegato, non è questo il mio fato. Sono destinato a morire in un modo speciale, quando lo sceglierò io. Decido che la mia morte dovrà essere un atto di volontà: risolvo la questione dentro di me, nel profondo dell'anima.

La morte dev'essere una scelta.

*No, non voglio morire
non voglio rinunciare con tanta facilità alla mia vita
la morte è inevitabile, lo sappiamo
è soltanto una parte della vita
ma non voglio soccombere all'inevitabilità della morte
soprattutto in un luogo tanto lontano dalla mia madrepatria
non voglio morire là fuori, circondato dall'acqua
acqua e ancora acqua.*

Ho sempre pensato che sarei morto nel luogo in cui sono nato, dove sono cresciuto e ho trascorso tutta la mia vita, fino a oggi. È impossibile immaginare di morire a mille chilometri dalla terra in cui affondano le tue radici. Che modo terribile, triste di morire, un'ingiustizia, del tutto arbitraria, per me. Naturalmente, non può accadere a me.

Sul primo camion ci sono un giovane e la sua ragazza, Azadeh¹. Sono accompagnati da un amico che conosco anch'io, il Ragazzo Dagli Occhi Azzurri. Tutti e tre conservano ricordi dolorosi della vita che hanno dovuto lasciarsi alle spalle in Iran. Quando i camion sono venuti a prenderci dove alloggiavamo, i due uomini hanno gettato il loro bagaglio nel retro, salendo a bordo come soldati. Nei tre mesi che abbiamo trascorso in Indonesia, sono sempre stati un passo avanti a noi altri profughi. Che si trattasse di trovare una stanza d'albergo, di procurarsi

¹ Azadeh è un nome di donna iraniano che assomiglia alla parola persiana per «libertà»: *āzādi*.

cibo o di arrivare all'aeroporto, questa loro efficienza è però sempre paradossalmente sfociata in un qualche tipo di svantaggio. In un'occasione, quando abbiamo dovuto prendere un volo per Kendari, sono arrivati prima degli altri all'aeroporto. Ma una volta lì, la polizia aeroportuale ha confiscato i loro passaporti, e così hanno perso il volo: si sono trovati a vagare per le strade di Giacarta per giorni, ridotti a elemosinare cibo nei vicoli della città.

Anche adesso sono davanti a tutti, viaggiano veloci come il lampo, in testa al branco, fendendo i forti venti. Viaggiano verso l'oceano, con i motori dei camion che rombano. So che, da quando viveva in Kurdistan, il Ragazzo Dagli Occhi Azzurri porta nel cuore un'antica paura. A Kalibata, durante le notti trascorse rinchiusi nei caseggiati della città, fumavamo su minuscoli balconi, parlando del viaggio imminente. Mi ha confessato la sua paura dell'oceano: la vita del fratello maggiore è stata presa dal tumultuoso fiume Seymareh nella provincia di Ilam².

...In una calda giornata d'estate, il Ragazzo Dagli Occhi Azzurri accompagna il fratello maggiore alle reti da pesca che avevano gettato la sera prima nella parte più profonda del fiume. Il fratello si tuffa in profondità nelle sue acque: come una pesante pietra lasciata cadere nel fiume, il suo corpo buca la superficie. Inaspettata arriva un'onda e, qualche istante più tardi, sulla sua scia rimane visibile solo la mano, tesa verso il Ragazzo Dagli Occhi Azzurri in cerca di aiuto. Il Ragazzo Dagli Occhi Azzurri, ancora un bambino, non riesce ad afferrarla. Può solo piangere e piangere: piange per ore, sperando che il fratello riaffiori. Ma lui se ne è andato. Due giorni più tardi, recuperano il corpo dal fiume suonando il dhol, il tradizionale tamburo latore di messaggi. Il suono del dhol convince il fiume a restituire i cadaveri gonfi d'acqua: una relazione musicale tra morte e natura...

Il Ragazzo Dagli Occhi Azzurri in questa impresa porta con sé quell'antico e macabro ricordo. Ha una grandissima paura dell'acqua. Eppure stanotte sfreccia in direzione dell'oceano, per imbarcarsi in un viaggio di portata immensa. Un viaggio davvero sinistro, che poggia su questo antico e immenso terrore...

I camion attraversano veloci la giungla fitta, turbando il silenzio notturno. Dopo ore seduti sul pianale di legno del veicolo, la stanchezza segna i volti di tutti. Una o due persone hanno rimesso, vomitato in sacchetti di plastica tutto ciò che avevano mangiato.

² Una delle trentuno province iraniane, situata a ovest del Paese, confinante con l'Iraq e parte della regione del Kurdistan.

In un altro angolo del camion, c'è una coppia dello Sri Lanka con un bambino in fasce. I passeggeri sono perlopiù iraniani, curdi, iracheni, ed è chiaro che sono affascinati dalla presenza, tra di loro, di una famiglia cingalese. La donna è straordinariamente bella, con gli occhi scuri. È seduta con in braccio il suo bambino, che allatta ancora al seno. Il suo compagno cerca di confortarli: si prende cura di loro come può. Vuole che lei sappia che è lì per loro due. Durante tutto il viaggio, l'uomo sembra cercare di rassicurarla, massaggiandole le spalle e stringendola forte a sé, mentre il camion sobbalza con violenza sulla strada dissestata. Ma si vede che l'unica preoccupazione della donna è il bambino.

*La scena in quell'angolo
è amore
splendido e puro.*

Lei, però, è pallida e a un certo punto vomita in un contenitore che le ha procurato il marito. Non conosco il loro passato. Che sia stato il loro amore a causare le difficoltà che hanno portato a questa terribile notte? Di certo il loro amore ha superato tutto: è evidente dalla cura che dedicano al bambino. Senza dubbio, anche i loro cuori e i loro pensieri sono segnati dalle esperienze che li hanno costretti a fuggire dalla patria.

Sui camion ci sono bambini di tutte le età. Bambini pronti a diventare adulti. Intere famiglie. Un curdo chiassoso, molto sgradevole e assolutamente privo di tatto, costringe tutti quanti a respirare il fumo delle sue sigarette per l'intero viaggio. È accompagnato da una moglie smunta, un figlio ormai adulto e un altro che è un piccolo bastardo. Il ragazzino ha preso i tratti fisici della madre e il carattere del padre. Fa così tanto chiasso che tormenta l'intero camion, prendendo ogni cosa come uno scherzo e dando noia a tutti con i suoi modi impazienti e rudi. Riesce persino a dare sui nervi al trafficante che gli urla contro. "Da grande", penso, "sarà di certo cento volte più maleducato del padre."

I camion rallentano: sembra che la giungla sia finita e che abbiamo raggiunto la costa. Il trafficante agita le mani con fervore: dobbiamo stare zitti.

Il veicolo si ferma.

Silenzio... silenzio.

Persino il piccolo bastardo rumoroso capisce che deve fare silenzio. La nostra paura è giustificata: temiamo di venire catturati dalla polizia. In molte precedenti occasioni, i viaggiatori sono stati arrestati appena messo piede sulla costa, prima ancora che anche uno solo di loro riuscisse a salire sul barcone.

Nessuno emette un suono. Il neonato cingalese si attacca silenzioso al seno della madre: la guarda attento, ma senza mangiare. Il minimo rumore o pianto potrebbe rovinare tutto. Tre mesi a vagare, sfollati e affamati, per Giacarta e Kendari. Dipende tutto dal silenzio.

Da questa fase finale.

Sulla spiaggia.

A questo punto del viaggio, ho già passato quaranta giorni senza quasi mangiare nel seminterrato di un minuscolo albergo di Kendari. Kendari è stata storicamente un richiamo, per i profughi, perché è uno snodo importante, un luogo in cui si può negoziare con facilità la tappa successiva. Ma quando ci sono arrivato io, si era fatta desolata come un cimitero.

Adesso è talmente piena di polizia che ho dovuto nascondermi nel seminterrato di un albergo. Avevo finito i soldi e la fame stava cominciando a farsi sentire, nel corpo come nello spirito. Mi svegliavo presto e divoravo un pezzo di pane tostato, una fetta di formaggio e una tazza di tè bollente con molto zucchero. Era tutto quello che riuscivo a trovare da mangiare: l'unica cosa che mi permetteva di superare le giornate e le notti. La polizia che pattugliava la città guardava sotto ogni pietra nel tentativo di trovarci: non potevo rilassarmi un secondo. Gettavano in prigione chiunque trovassero e, dopo qualche giorno, lo rimpatriavano. Anche il solo pensiero di quella possibilità, fa male. Essere costretto a tornare al punto da cui sono partito equivarrebbe a una sentenza di morte.

Ciò nonostante, negli ultimi giorni trascorsi a Kendari facevo colazione e uscivo dall'albergo nelle ore umide che precedevano l'alba, certo che la città dormisse e che lungo il sentiero che si inoltrava nella giungla non avrei incontrato poliziotti ficcanaso.

Attraversavo una breve strada asfaltata – tremando per tutto il tempo di paura – e svoltavo all'interno di una macchia tranquilla, recintata da una palizzata di legno. Credo che fosse proprietà privata; mi sentivo come se stessi commettendo un crimine, ma non è mai venuto nessuno. E lì, al centro di un'enorme piantagione di palme da cocco, si ergeva una bellissima casa. Incontravo sempre un ometto basso, circondato da numerosi cani che agitavano incuriositi la coda. L'uomo mi sorrideva, salutandomi in modo amichevole con la mano. Il suo sorriso gentile mi

aiutava a continuare lungo il sentiero sterrato che attraversava la piantagione con un senso di sicurezza.

Accanto a una risaia allagata, a lato del sentiero era caduto un grosso tronco. Mi ci sedevo, mi accendeva una sigaretta e, osservando la natura attorno a me, mettevo da parte i pensieri tumultuosi e la fame. Quando finivo la sigaretta, il sole stava già cominciando a sorgere, e io tornavo in albergo per la stessa strada attraverso la giungla. L'ometto basso mi salutava di nuovo con lo stesso sorriso gentile. Le alte palme da cocco che costeggiavano il sentiero e la piccola risaia verde alla fine della strada, i bei momenti trascorsi lì, sono diventati, per me, un'immagine divina.

La mia vita negli ultimi tre mesi è stata perlopiù paura, stress, fame e sradicamento... anche quelle brevi ore seduto sul tronco in quella divina piantagione. Quei tre mesi di precarietà sono giunti al culmine ora, in questo momento paralizzante in cui il pianto di un bambino potrebbe riportarci all'inizio del nostro viaggio.

Il camion avanza di pochi metri lungo la costa silenziosa, poi spegne il motore. Procede guardingo sulla spiaggia come un predatore, poi si blocca, immobile e taciturno. Le mie emozioni volano. L'operazione potrebbe andare all'aria in un istante.

Stringo lo zaino al petto, pronto a saltare giù dal veicolo, pronto a un inseguimento, a una fuga, su quella spiaggia buia e sconosciuta. Anche se la polizia ci trovasse, non posso andare in prigione. Ripenso alle esperienze di altri sfollati di cui mi è giunta notizia nel corso degli ultimi mesi. *La polizia non spara mai... Quando ti ordinano di fermarti, devi scappare il più lontano possibile. Non bloccarti...* Ho le scarpe ben legate.

Il camion riparte, avanzando un altro po'. Un ultimo tratto e raggiungeremo l'oceano. Sono nervoso come un bambino, ed è straziante. Desidero solo che l'uomo cupo con la pelle segnata dal sole e dal vento ci ordini di scendere. Ma sta parlando con l'autista e agita la mano facendoci segno di stare zitti. Il piccolo bastardo continua a ridacchiare dispettoso. È l'unico a non provare paura: per lui è solo un gioco eccitante.

Marito e moglie cingalesi si stringono l'un l'altra la vita con un braccio. Seduti con le teste vicine, appoggiate all'indietro, sono un'immagine rassicurante.

*Una sensazione confortante
due corpi fusi: braccia, vite e teste
tutto fuso insieme
il loro legame ne è rafforzato
legati nella resistenza
tengono a bada l'inquietudine.*

Con un altro stridio, questa volta più forte, il veicolo si riavvia per fermarsi neanche un centinaio di metri più avanti. Il motore urla: il camion è un cacciatore che cerca di catturare la sua preda e, ora che ce l'ha tra le grinfie, si lascia andare a un grido di piacere.

Il trafficante con la pelle segnata dal sole e dal vento ci ordina di scendere. Io sono in fondo al cassone del camion con il Pazzo Sdentato, ma non aspettiamo di farci bloccare dall'esodo esitante di donne e bambini: saltiamo giù dalla fiancata. Il chiacchiericcio riprende, il trambusto di uomini e donne e le urla dei bambini disturbano la tranquillità della spiaggia.

Non riusciamo a vedere i volti dei trafficanti che ci precedono, agitando le mani per guidarci verso l'oceano. Ci urlano di chiudere il becco. Siamo un gruppo di ladri nella notte, che cercano di arrivare al più presto dall'altra parte.

Il Ragazzo Dagli Occhi Azzurri e l'Amico Del Ragazzo Dagli Occhi Azzurri sono – come al solito – un passo avanti a tutti. Ci aspettano sulla battigia, con accanto gli zaini. I trafficanti ci mettono fretta. Il fragore delle onde soffoca gli altri rumori. È la prima volta che vedo l'oceano, da quando sono in Indonesia, dopo tre spaventosi mesi di aeroporti e città costiere.

*Abbiamo raggiunto l'oceano
onde folli fanno avanti e indietro sulla spiaggia
sembrano eterne
un'imbarcazione piccolissima è ormeggiata pochi metri al largo
non c'è tempo da perdere
dobbiamo salire a bordo.*

Appendice



Il Centro Effata di Nisiporesti (Romania)



Le suore della Compagnia di Maria con alcuni bambini del Centro

**COSTRUZIONE DI UN'AULA
NEL CENTRO EFFATA DI NISIPORESTI IN ROMANIA
(premio di solidarietà abbinato al 1° classificato,
valore 1.000 euro)**

Responsabile: Suore della Compagnia di Maria,
fondata dal sac. Antonio Provolo.

Luogo: Villaggio di Nisiporesti, nel comune di
Botesti, provincia di Neamt, Romania.

Il Centro diurno Effata si trova nel Villaggio di Nisiporesti, a nord della Romania verso il confine con la Moldavia. È una zona prevalentemente pianeggiante e la popolazione vive soprattutto di agricoltura attraverso lavori stagionali o saltuari. Gli inverni sono molto rigidi con abbondanti nevicate che rendono gli spostamenti più difficili e lasciano isolati per lunghi periodi questi piccoli villaggi sperduti.

Le famiglie sono povere e non riescono a mantenere tutti i figli e ciò determina il triste fenomeno dell'abbandono, soprattutto dei bambini disabili o con qualche difficoltà, i quali comunque non vengono adeguatamente accuditi. La piaga dell'ignoranza culturale è ancora molto presente e non permette a tutte le persone di avere pari dignità, anzi, alimenta la violenza, l'emarginazione che sfocia nell'alcolismo, nell'uso di droghe...

Il Centro diurno Effata è nato per dare risposta alle esigenze di bambini meno fortunati, in particolare dei ragazzi con bisogni educativi speciali, con disabilità, o che vivono in un territorio connotato da un forte disagio socio culturale ed economico.

I punti di forza del Centro sono l'accoglienza e la valorizzazione della persona in tutte le sue potenzialità. L'impegno della scuola è di educare i bambini, tutelarne la dignità e, se possibile, migliorarne la qualità di vita.

I ragazzi provengono da famiglie svantaggiate e arrivano anche dai paesi vicini a Nisiporesti; frequentano la scuola al mattino e molti di loro si fermano per il pranzo e il doposcuola non avendo nessuno in

famiglia che li possa seguire. Per questo motivo, il Centro ha bisogno di aggiungere e allargare alcune aule per accogliere i giovani scolari e dotarle di materiale scolastico, ma il progetto è stato bruscamente interrotto dall'emergenza Covid-19 che ha colto tutti impreparati e ha causato paura e incertezza in ogni parte del mondo.

La San Vincenzo in questo “tempo sospeso” è solidale con chi è in difficoltà e non si ferma. Attraverso il Premio Castelli, ancora una volta, dona aiuto concreto, realizza un sogno, accorcia le distanze tra le persone costruendo ponti e non muri – in questo caso le mura di una scuola - contrastando così le varie forme di povertà e alimentando la speranza nel futuro.

Società di San Vincenzo De Paoli
Settore Solidarietà e Gemellaggi nel Mondo



I lavori di costruzione dell'aula

FEDERAZIONE NAZIONALE SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI
Settore Solidarietà e Gemellaggi nel Mondo

Via G. Ziggotti, 15 – 36100 Vicenza

Tel. 0444.514455 – Fax 0444.319581

e-mail: solidarity@sanvincenzoitalia.it

**CONTRIBUTO AD UN PROGETTO FORMATIVO
O DI REINSERIMENTO SOCIALE PER
UN GIOVANE ADULTO NEL CIRCUITO PENALE
(premio di solidarietà abbinato al 2° classificato,
valore 1.000 euro)**

Responsabile: Equipe psico-socio-pedagogica.

Luogo: Roma, Casal del Marmo, IPM – Istituto
Penale per Minorenni.

La giovane cui è destinato il contributo si chiama Giada, ha 19 anni e ha dato prova di voler seriamente ricostruire il suo futuro.

Il suo comportamento in Istituto è stato assolutamente adeguato alle regole di vita comunitaria, dimostrandosi affidabile in tutti gli impegni assunti, con una crescente consapevolezza di sé e il forte desiderio di riprendere in mano la propria vita.

Dopo una prima fase di osservazione, la ragazza è stata inserita nella forma dell'art.21 interno (ovvero senza il costante controllo del personale di Polizia Penitenziaria), nel laboratorio di pizzeria dell'IPM, dimostrandosi molto abile e assolutamente affidabile.

Nello scorso anno è riuscita a sostenere e superare, da privatista, gli esami di 4° liceo ottenendo l'idoneità al 5° anno del liceo delle Scienze Umane con indirizzo Economico Sociale. All'interno dell'IPM non vi era una scuola superiore con il suo indirizzo, ma la ragazza ha voluto riprendere ciò che aveva interrotto, riportando degli ottimi risultati. Un impegno per lei particolarmente gravoso, anche a causa della pandemia, non potendo contare sull'aiuto dei docenti ma solo sulla sua determinazione ed il sostegno allo studio da parte di qualche operatore interno. Durante questa estate, ha sostenuto le prove preliminari agli esami di maturità, che ha poi superato ai primi di settembre scorso.

Ottenuto il diploma, Giada si sta preparando a sostenere i test di ammissione a un corso di laurea in psicologia, facoltà cui intende iscriversi. Dal mese di luglio ha iniziato anche a frequentare il laboratorio interno del progetto “Fenix” dell’ELIS, che si occupa di formazione riguardo il mondo digitale, nel campo del Web marketing. I docenti hanno espresso molto apprezzamento nei confronti di Giada che, nonostante avesse iniziato la frequenza più tardi degli altri utenti, si è dimostrata particolarmente portata, superando il primo step ed ottenendo una certificazione europea.

Ma Giada sta anche lavorando molto su se stessa, con lo psicologo e l’educatrice di riferimento, riflettendo sulle sue fragilità e sulle cause che l’hanno condotta in IPM. C’è ancora molta strada da fare, ma il costante impegno e la forte motivazione la stanno aiutando a rivedere aspetti importanti della sua vita passata e del suo percorso futuro.

Carl Gustav Jung diceva che “L’uomo ha assolutamente bisogno di idee e convinzioni generali che diano significato alla sua vita e che gli permettano di individuare il suo posto nell’universo”. Questo è vero per tutti, tanto più per dei giovani che hanno commesso dei reati nella loro adolescenza.

Come ogni ragazzo che entra in un Istituto Penale Minorile, Giada ha commesso degli errori, ma dopo i disastri e le macerie, ha ricominciato a costruire “il suo posto” e continua a farlo ogni giorno.

L’equipe psico-socio-pedagogica, a motivo dell’adesione della giovane al programma trattamentale, va elaborando la prosecuzione del progetto di rieducazione con la prospettiva di frequentare i corsi universitari nella facoltà di psicologia, nonché di proseguire il corso di Web marketing ed ottenere una borsa-lavoro, il tutto finalizzato ad “individuare il suo posto” nella società, una volta tornata libera.

**SOSTEGNO A DISTANZA
DI UNA BAMBINA DELL'INDIA
(premio di solidarietà abbinato al 3° classificato,
valore 800 euro)**

Responsabile: Padre Vito Lipari, Congregazione
dei Padri Rogazionisti.

Luogo: Our Lady of Rogate, Aluva, Kerala (India).



L'adozione/sostegno a distanza avviene a nome del vincitore del 3° premio e consiste nella retta scolastica pagata per cinque anni, per garantire alla bambina almeno l'istruzione di base presso il Centro dei Padri Rogazionisti.

La bambina si chiama Arya M., è nata ad Aluva, Ernakulam – Kerala, ha 8 anni e frequenta la seconda classe elementare. Proviene da una famiglia povera che vive nella foresta e fa parte di una tribù. I genitori lavorano a giornata.

Arya ha un fratello gemello di nome Ajith e due sorelle più grandi, anch'esse gemelle, di nome Aiswarya e Athira.

La bambina è in buona salute e le piace lo studio. Grazie a questo sostegno per 5 anni Arya potrà proseguire nell'istruzione ed avere migliori prospettive di vita per sé e per i suoi familiari.

**FEDERAZIONE NAZIONALE SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI
Settore Solidarietà e Gemellaggi nel Mondo**

Via G. Ziggotti, 15 – 36100 Vicenza

Tel. 0444.514455 – Fax 0444.319581

e-mail: solidarity@sanvincenzoitalia.it

La Società di San Vincenzo De Paoli

Natura e finalità

La Società di San Vincenzo De Paoli è un'organizzazione cattolica internazionale laica, fondata a Parigi nel 1833 da un gruppo di studenti universitari guidati dal beato Federico Ozanam e posta sotto il patroncino di san Vincenzo de Paoli, il santo dei poveri, vissuto in Francia nel secolo XVII.

Il fine della Società è accompagnare i propri membri in un cammino di fede attraverso l'esercizio della carità, attraverso la promozione della persona nella sua dignità di uomo, mediante l'impegno concreto, attuato nelle forme e nei modi necessari, per la rimozione delle situazioni di bisogno e di emarginazione sociale, verso una sempre maggiore giustizia.

Campi di attività

Fin dalla sua fondazione, nessun'opera di carità è estranea alla Società. La sua azione comprende ogni forma di aiuto, volto ad alleviare le sofferenze, a promuovere la dignità e l'integrità della persona, senza distinzione di religione, ideologia, cultura, paese di origine. Essa si sviluppa su vari livelli:

- 1) nell'incontro fraterno con il povero;
- 2) nella ricerca delle cause sociali della povertà;
- 3) nell'impegno ad andare alla radice della povertà ed a rimuovere le cause;
- 4) nella diffusione della cultura della solidarietà e dell'impegno sociale.
- 5) nella collaborazione con gli enti pubblici e le altre associazioni per impostare interventi di "rete".

Attività ordinaria

Si sviluppa prevalentemente nel *rapporto interpersonale diretto con il povero attraverso la visita a domicilio*, che rappresenta il modo più efficace per instaurare tra il visitatore e il visitato un rapporto di amicizia e di condivisione fraterna, finalizzato ad offrire l'aiuto immediato e, soprattutto, a conoscere le cause che hanno creato povertà ed emarginazione, su cui successivamente sviluppare le possibili azioni per un reale recupero. Con questa metodologia i confratelli, membri della Società, visitano ogni anno oltre 130.000 persone.

Altre attività

Per far fronte alle diverse esigenze delle persone socialmente emarginate, la Società di San Vincenzo De Paoli promuove e sostiene servizi come centri di accoglienza e dormitori, mense per i poveri, case di ospitalità, gruppi di intervento mobili per senza fissa dimora, borse di studio e di formazione lavoro.

Particolarmente sviluppato è il volontariato carcerario, inteso sia come visite ai detenuti e alle loro famiglie, sia come ricerca di strumenti per la prevenzione.

È inoltre attiva una struttura nazionale – il Settore Solidarietà e Gemellaggi – per gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo, che opera finanziando adozioni internazionali e progetti socialmente utili, che interviene nei casi di carestie, calamità naturali, guerre, ecc.

Particolare interesse è rivolto ai giovani e alle giovani famiglie.

I giovani

I giovani presenti in San Vincenzo, oltre alla normale attività di attenzione al povero, sia in gruppi loro propri, che insieme agli adulti, hanno creato dei propri momenti (comunque aperti anche ai non giovani ed ai non vincenziani) di formazione estiva e di attività caritativa mediante campi di lavoro nei Paesi più poveri.

Le giovani famiglie

Tenendo conto delle difficoltà delle giovani famiglie nel poter svolgere le attività vincenziane, specie per quelle che hanno bambini piccoli, si è posta maggior attenzione alle loro esigenze, con riunioni strutturate a “misura di famiglia” e dove tutti i membri della famiglia, figli compresi, diventano protagonisti nella vicinanza al povero.

Estensione e impegno finanziario

La Società di San Vincenzo De Paoli è diffusa nei cinque continenti, opera in oltre 150 Paesi con 45.000 Conferenze, comprendenti circa 2 milioni e 300 mila volontari. Le persone aiutate nel mondo sono oltre 30 milioni.

La sede generale è a Parigi.

In Italia, la Società è rappresentata dalla Federazione Nazionale, con sede a Roma in Via della Pigna 13/a, ed opera attraverso 87 Associazioni Consiglio Centrale autonome (per lo più su base provinciale) che animano e coordinano 1.200 gruppi, chiamati tradizionalmente “Conferenze di San Vincenzo”.

Le Conferenze comprendono oltre 13.000 volontari, che prestano gratuitamente la loro opera.

Ogni anno in Italia sono destinati a persone in difficoltà oltre 10 milioni di euro, di cui oltre 1 milione è frutto dei contributi personali dei volontari, come atto di donazione in spirito di carità e di condivisione.

Organo ufficiale di stampa della Società di San Vincenzo in Italia è la rivista bimestrale **«Le Conferenze di Ozanam»**, redatta a Roma a cura della Presidenza Nazionale.



FEDERAZIONE NAZIONALE SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI

Consiglio Nazionale Italiano ONLUS

Via della Pigna, 13/A – 00186 Roma

Tel. 06 6796989 – Fax 06 6789309

e-mail: nazionale@sanvincenzoitalia.it – www.sanvincenzoitalia.it

© 2020 Federazione Nazionale Società di San Vincenzo De Paoli
Consiglio Nazionale Italiano ONLUS
via della Pigna, 13/A – 00186 Roma
Tel. 06 6796989 – e-mail: nazionale@sanvincenzoitalia.it



www.sanvincenzoitalia.it



Sostieni la Società di San Vincenzo De Paoli.
Fai arrivare il tuo aiuto concreto alle persone in difficoltà
che si rivolgono alla nostra Organizzazione.

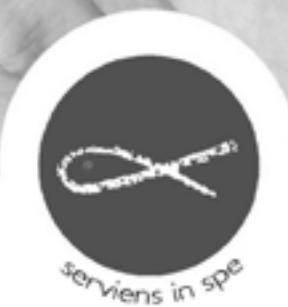
Le povertà oggi sono molte e spesso nascoste.
La Società di San Vincenzo De Paoli le conosce tutte
perché da quasi due secoli ha diffuso nel mondo
una rete di carità che non dimentica nessuno.

Aiutare l'umanità a crescere e a liberarsi dalla povertà
è il nostro sogno e il nostro impegno quotidiano
per una società più giusta e rispettosa della dignità umana.

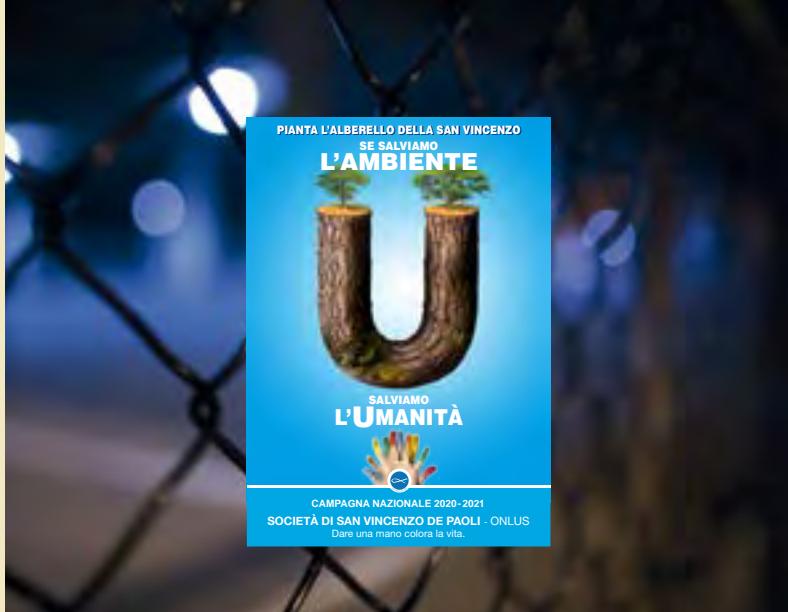
**SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI
DARE UNA MANO COLORA LA VITA**

* c/c bancario presso Banca Intesa IBAN: IT62D0306909606100000018841
* c/c postale Nr. 14798367 – IBAN: IT94F0760111800000014798367

Intestati a: Fed. Naz. Soc. di San Vincenzo De Paoli Cons. Naz. Italiano ONLUS
Causale: donazione progetti solidarietà



SOCIETÀ SAN VINCENZO DE PAOLI
Dare una mano colora la vita.



Il mondo di fuori visto da dentro

Il Premio “Carlo Castelli” rilancia ogni anno un messaggio di vicinanza tra il mondo *dentro* al carcere e quello *fuori*, perché in fondo sono *spazi vicini* ma rimangono *vite distanti*.

Il tema della XIII edizione *Il mondo fuori visto da dentro*, nell’anno della grave pandemia Covid-19, ha per certi aspetti avvicinato due condizioni di vita separate, proprio per la prolungata chiusura vissuta da tutti e che le persone detenute hanno sofferto maggiormente. Così, se dall'esterno si è capito cosa significhi essere limitati nella propria libertà di movimento e di relazione, il mondo del carcere si è fatto però fisicamente ancora più distante.

Nei racconti pubblicati tutto questo emerge con sorprendente chiarezza, a conferma che l’umanità si salva se tutti fanno qualcosa per gli altri, prendendosi cura anche delle persone detenute, senza abbandonarle al loro destino, ma cercando di restituirle alla società un poco migliori. È una scelta di campo che ben si coniuga con lo slogan della campagna nazionale della Società di San Vincenzo De Paoli: *Se salviamo l’ambiente salviamo l’umanità*, perché tutti ormai condividiamo spazi sempre più ristretti e destini legati.



8,00 €

